VITE

DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Illustrate con Note.

VOLUME DECIMOSESTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

DESCRIZIONE DELL'APPARATO

PER LE NOZZE DEL PRINCIPE

D. FRANCESCO DI TOSCANA

Descrizione della Porta al Prato.

Diremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fossero, tutte quelle cirimonie e effetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di Principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente e ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta,

che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdur si doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell' amata sua figliuola Fiorenza risorgere, d' architettura Jonica si fabbricò un grandissimo e ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di se maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne la Fedeltà e l'Affezione (qual'ella sempre verso i suoi Signori ha dimostrata) sotto forma d'una giovane e bellissima e ridente e tutta fiorita donna nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere e introdurre e accompagnare la novella sua Signora volesse, avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi, che per arte militare fra l'altre illustre renduta l'hanno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor Duce e maestro, e in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspicj, e da uomini marziali e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione, la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella

Signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva, avendo in una bella e molto gran tela che di chiaro e scuro sotto a' piedi dipinta gli stava, molto a bianchissimo marmo siccome tutte l'altre opere che in questi ornamenti furono, simigliante, ancor egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo e al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e di questi molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a San Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero. Nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commissarj o provveditori (alla Veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti: e quelli che col valor del corpo e dell' animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi; fra' quali il primo e il più degno forse si scorgeva, come molt' altri a cavallo, il glorioso Sig. Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre dignissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo per

ottimo e valorosissimo Duca, maestro singolare dell' Italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terrore della Turchesca barbarie, e Mess. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora Mess. Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù Fiorentina meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome, e l' ammiraglio Federigo Folchi Cavalier di Rodi, che co' duoi figli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi Mess. Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini detto della Carda, padre di Federigo Duca d' Urbino, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile Messer Niccola Acciajoli, quegli che si può dire che conservasse alla Regina Giovanna e al Re Luigi suoi Signori il travagliato Regno di Napoli, e che ivi e in Sicilia s'adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti, e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e de' più antichi vi era Mess. Forese Adimari, M. Corso Donati, M. Vieri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricasoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commissarj poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi con Neri suo figliuolo, e col Pro-

nipote, quegli che tanto animosamente stracciando gli insolenti capitoli di Carlo VIII. Re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell' arguto poeta,

. . . . nobilmente sentire
La voce d' un Cappon fra tanti Galli.

Eravi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di Mess. Guido, detto oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, e il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini con Mess. Antonio Ridolfi e con molt' altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe, e i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d'avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella Signora accrescimento, felicità, e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell' architrave di sopra si vedevano scritti:

Hanc peperere suo patriam qui sanguine nobis
Aspice magnanimos Heroas: nunc et ovantes,
Et laeti incedant, felicem terque quaterque,
Certatimque vocent, tali sub Principe, Floram.

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove Muse, che dirimpetto e per compimento di quella di Marte posta era; e non minore nelle figure degli uomini scienziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell' oppostale de' Marziali, si vedeva: per la quale si volle mostrare, che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell' ebbe sempre gran copia e di non punto minor grido (poichè per concessione di ciascuno le lettere ivi a risorgere incominciarono), erano da Fiorenza sotto la Musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile Sposa: la qual Musa con donnesco, onesto, e gentil abito, e con un libro nella destra e un flauto nella sinistra mano pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicare gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l'altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d'esso posta era; innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nondimeno nella sembianza un certo che di

venerabile. Erano questi ancor essi al naturale ritratti: nella teologia e per santità il chiarissimo Frate Antonino Arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovil mitria, e con lui si vedeva il prima Frate e poi Cardinale Giovanni Domenici, e con loro Don Ambrogio Generale di Camaldoli, e Mess. Ruberto dei Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati e altri molti. Siccome da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il Platonico Mess. Marsilio Ficino, Mess. Francesco Cattani da Diacceto, Mess. Francesco Verini il vecchio, e Mess. Donato Acciajoli: e per le leggi vi era col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, Mess. Lorenzo Ridolfi, Mess. Dino Rossoni di Mugello, e Mess. Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch'essi i lor ritratti, fra i quali maestro Taddeo Dino e Tommaso del Garbo con maestro Torrigian Valori e maestro Niccolò Falcucci avevano i luoghi primi. Non restarono i matematici sì, che anch'essi dipinti non vi fossero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo e il molto acuto e ingegnoso e nobile Leonbattista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Golpaja, quegli, per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo Duca. Eravi ancora

nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo per essere stata da lui ritrovata ritiene per lui il nome d'Ameriga. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era Mess. Agnolo Poliziano, a cui quanto la Latina e la Toscana favella da lui cominciate a risorgere debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, Bartolommeo Fonzio, Alessandro de' Pazzi, e Mess. Marcello Vergilio Adriani padre dell' ingegnosissimo e dottissimo Mess. Gio. Battista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo Fiorentino Studio, e che novellamente di commissione di Loro Eccellenze Illustrissime scrive le Fiorentine istorie; e vi era Mess. Cristofano Landini, Mess. Coluccio Salutati, e Ser Brunetto Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e frà i più moderni Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl' istorici poi si vedeva Mess. Francesco Guicciardini, Niccolò Macchiavelli, Mess. Lionardo Bruni, Mess. Poggio, Matteo Palmieri: e di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l'antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi a soddisfazione de' riguardanti, quasi che a caso posti vi fossero, nelle carte o nelle co-

perte de' libri che in mano tenevano ciascuno il suo nome o dell' opere sue più famose notato; e i quali tutti, siccome i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fossero, i quattro versi, che come a quelli nell' architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latiae Grajaeque Minervae
Florentes semper quis non miretur Etruscos?
Sed magis hoc illos aevo florere necesse est,
Et Cosmo *genitore et* Cosmi *prole favente.*

Accanto poi alla statua di Marte, e alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare, come con arte singolare e giudizio fosse ogni minima cosa distribuita) perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi; le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre Città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anco meno dell' altre vicine a lei collocate; essendosi all' ampio ricetto, e quasi andito, che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l' una

verso il castello era rivolta e l'altra verso l'Arno, ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè con poche altre cittadi le saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele; siccome le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun'altra l'accomuna, o per meglio dire, che nessun'altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion Toscana, la quale quando avrà un Dante un Petrarca e un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa) gliele messe prossime e più che tutte l'altre vicine. Or ritornando, dico che accanto alla statua di Marte, non men dell'altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e dei campi, la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata Città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che avea nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia oltre a molt'altri Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima Repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice, i campi essere stati lavorati per le mani degl'Imperadori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomero laureato e da trionfante bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorte, avendo nella destra mano una falce e nella

sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale (lasciamo stare la innumerabile quantità de' superbissimi e agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono) nondimeno egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle Città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata; talchè meritamente può attribuirsegli il titolo di giardino dell' Europa; oltre alla fertilità, la quale benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l' infinita moltitudine de' forestieri che vi concorrono, ma bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini e lontani paesi. Sotto la tela ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l' eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato d' infiniti e diversi alberi, nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi Ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedeva-

no stare intorno ad una chiarissima e ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia e offerendo alla novella Sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de' quali per avventura la Toscana non è a verun' altra parte d'Italia inferiore: e in altra, con molti contadini di diversi animali salvatichi e domestici carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani in mille graziose, benchè rusticane guise, adorne venire anch' esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere e onorare la loro Signoria, e i versi, che, come nell'altre sopra questa, erano con gran gloria della Toscana da Virgilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus, et frater: sic fortis Etruria crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell'Industria, e non parlo di quell' industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza e ingegnosa virtù che hanno i Fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono, perlochè molti,

e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d' Industri loro attribuisse. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dall'averne formato il suo corpo, e dall'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiungeva a somiglianza in un certo modo del caduceo di Mercurio, e nella tela che come l'altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo e ornatissimo portico o foro, molto somigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozj si riducono, chiamato il Mercato nuovo; il che faceva anche più chiaro il putto che in una delle facciate si vedeva batter l'ore; in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i loro particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ridotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli, che con maggiore eccellenza che forse in altro luogo in Fio-

renza la lor arte esercitano, e di questi con le lor merci in mano, quasi che all' entrante Principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d' oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi; siccome in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri di minor grado con varj e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni con maschere e con sonagli ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubbilo e contento. Il che, e il giovamento delle quali, e l' utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat Solertia, *nutriat usus*,
Aurea monstravit quondam Florentia *cunctis.*
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labore est
Praestanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità o virtù poi, che, come abbiamo detto, per la quantità e eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l' altre gloriosa reputarsi, da man destra e accanto alla statua di Cerere era

posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo Toscano, che infonde ne' Toscani poeti i Toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (siccome nell'altre tele) aveva dipinto in cima d'un amenissimo monte, conosciuto esser d'Elicona dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi, con le quali e all'ombra de' verdeggianti allori, di che tutto 'l monte era ripieno, si vedevano varj poeti in varie guise sedersi o passeggiando ragionare o cantare al suono della lira, mentre una quantità di piccoli Amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano, e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante il Petrarca leggiadro e il facondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante Signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subietto, infondere ne' Fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esempio de' loro scritti, pur che si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero tutti, siccome gli altri dal natural ritratti, Mess. Cino da Pistoja, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante

da Majano, che furono alla medesima età, e secondo quei tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un' altra parte Mgr. Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli con Vincenzio, alquanto da lui lontano, e con loro Mess. Giovanni Rucellai lo Scrittore delle Tragedie, e Girolamo Benivieni: se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di Mess. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio. Da un' altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli, che benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento a' Romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono, Luigi Pulci cioè con Bernardo e Luca suoi fratelli col Ceo e con l' Altissimo. Il Bernia anch' egli padre e ottimo padre e inventore della Toscana burlesca poesia pareva che col Burchiello e con Antonio Alamanni e con l' Unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d' alloro il coronavano, e Mugnone noto per la Ninfa, che sopra gli stava con la Luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, presa per Fiesole, pareva che anch' essi mostrassero la medesima letizia e contento: il che, e il soprascritto

concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi, Florentia, vates
Eximii, quoniam celebrare haec regia digno
Non potuere suo connubia carmine sacro.

E a rincontro di questo da man sinistra posto, non men forse agl' ingegni Fiorentini di quello proprio, si vedeva la statua del Disegno padre della pittura, scultura, e architettura; il quale se non nato, siccome ne' passati scritti (1) si può vedere, possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali per le tre arti ch' egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche istrumento; e nella tela che sotto gli stava si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e

---

(1) Nelle Vite del Vasari.

ritrarre; in una parte del quale facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando e ritraendo similmente molto intenti. Altri poi la fabbrica e le regole dell' architettura considerando, pareva, che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Bonarroti principe e monarca di tutti con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa), accennando ad Andrea del Sarto a Lionardo da Vinci al Puntormo al Rosso a Perin del Vaga e a Francesco Salviati e ad Antonio da S. Gallo e al Rustico, che gli erano con gran riverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil Signora. Faceva quasi il medesimo l' antico Cimabue verso certi altri e da un' altra parte posto, di cui pareva che Giotto si ridesse, avendogli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva e aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco, e Benozzo con molt' altri di quella età; in altra parte poi e in altra guisa posti si vedevano tutti giubbilanti ragionarsi quelli, che tanto augumento all' arte diedero, e a cui tanto debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè e Filippo di Ser Brunellesco e Lorenzo Ghiberti e Fr. Filippo e l' eccellente Masaccio e Desiderio e 'l Verrocchio con molt' altri dal natural ritratti, che per essersene ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando

venir ne potrebbe, andrò senza più dirne trapassandogli, i quali, e quel che ivi a fare venuti fussero, come negli altri, da quattro soprascritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora
et aera
Tuscaque non arcus testari ingentia facta,
Atque ea praecipue, quae mox ventura
trahuntur:
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat
Apelles?

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione alla soprapposta tela accomodata esercitandosi, pareva, oltre all'ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principj alla perfezione de' sopradipinti uomini si pervenisse; siccome giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese o, per meglio dire, i dieci quasi rovesci di medaglie, parte vecchi della Città e parte nuovamente ritrovati che negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e

l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando; il primo de' quali era la deduzione d' una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi Auguri col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che diceva: *Colonia Julia Florentia.* Il secondo, e questo è antichissimo della Città e con cui ella le cose pubbliche suggellar suole, era l' Ercole con la clava e con la pelle del Leone senz' altro motto; ma il terzo era il caval Pegaseo, che co' piè di dietro percoteva l' urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte d' Elicona, onde uscivano abbondantissime acque che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senz'anima anch' esso: siccome anche il quarto, ch' era composto d' un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell' affezione, che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna messa in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni e di laurea ghirlanda anch' essi incoronati, sembravano essere o Consoli o Imperadori, con le sue parole, che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Siccome il sesto, accomodandosi in simil guisa alla fedeltà di Fiorenza, anch' ella compagna era

similmente d' una femmina a seder posta, figurando che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l' una delle mani e con l' altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l' intenzione sua: il che faceva anche la pittura del settimo senza motto, ch' erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciati insieme; e lo faceva l' ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura, e Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenza che l' una arte ha dall' altra, erano su una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell' altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono più verso l'Arno collocato, ch'era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d' alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risorgere incominciarono; e lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria d'Augusto suo conditore, scritto su uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltra a' bellissimi scudi, ov' erano l' armi dell' una e dell' altra Eccellenza, e della Serenissima Principessa, e l' inse-

gna della Città, e oltre all' aurea e grande e ducal corona che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi posta e a proposito della Città messa, ch' era composta di due alcioni facienti in mare il lor nido al principio del verno; il che si dimostrava con quella parte del Zodiaco che dipinto vi era, in cui si vedeva il Sole entrare appunto nel segno del Capricorno, con la sua anima, che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che siccome gli alcioni per privilegio della natura nel tempo che il Sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni Alcionj chamati; così anche Fiorenza sotto il Capricorno ascendente, e perciò antica e onoratissima impresa del suo ottimo Duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben sa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopraddetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall' iscrizione che all' altissima Sposa favellando, accomodatamente ed in bellissimo e ornatissimo luogo era stata messa, dicendo:

Ingredere urbem felicissimo conjugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude praestantem; optataque praesentia tua, et eximia virtute,

sperataque foecunditate optimorum Principum paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium laetitiam, florentis urbis gloriam et felicitatem auge.

NELL' ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

Seguitando poi verso il borgo d'Ognissanti, strada, come ognun sa, bellissima e ampissima e dirittissima, fu all' entrar d'essa con due molto gran colossi, figurato in uno l'Austria per una giovane tutta armata all' antica con uno scettro in mano significante la bellica sua potenza, per l'Imperial dignità, oggi appresso a quella nazione risedente, e ove pare che al tutto ridotta sia, e nell' altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch' ella l' eccellenza che al divino culto la Toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto; per il che ancor oggi si vede che i Pontefici e la Santa Romana Chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso e ignudo angeletto accanto, che all' una pareva che serbasse l'Imperial corona e all' altra quella che i Pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l' una la mano all' altra porgesse,

quasi che l'Austria con le sue più nobili Città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all' entrare di quella strada e verso il Prato rivolta, sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d' essere parentevolmente venuta ad intervenire all' allegrezze, e onoranze de' Serenissimi Sposi, e riconoscere ed abbracciare l' amata sua Toscana, congiugnendo in un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustae en adsum sponsae comes Austria, magni
Caesaris haec nata est, Caesaris atque soror,
Carolus est patruus, gens et foecunda triumphis,
Imperio fulget, Regibus et proavis.
Laetitiam et pacem adferimus dulcesque Hymenaeos,
Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Siccome dall' altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua Regina e Signora il primo luogo alla prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia anch' ella in una simil tela accanto a se dipinto e Fiesole e Pisa e Siena

e Arezzo con l'altre sue Città più famose, e con l'Ombrone e con l'Arbia e col Serchio e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, e in comodo luogo posti:

Ominibus faustis et laetor imagine rerum,
Virginis aspectu Caesareaeque fruor,
Hae nostrae insignes urbes, haec oppida et agri,
Haec tua sunt: illis tu dare jura potes.
Audis ut resonet laetis clamoribus aether?
Et plausu et ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAJA.

E acciocchè con tutti i prosperi auspicj le splendide nozze celebrate fossero, al palazzo de' Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraja, come ognun sa, è posto, si fece di componimento Dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per Borgo Ognissanti veniva con meraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifichi portoni che in mezzo la mettevano, sopra l' uno dei quali, che dava adito a' trapassanti nella

strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla Casa de' Cesari che da Venere ebbe origine, o forse augurando a' novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall' epitalamio di Teocrito, che diceva:

ΚΥΠΡΙΣ ΜΕΝ ΘΕΑ ΚΥΠΡΙΣ ΙΣΟΝ
ΕΡΑΣΘΑΙ ΑΛΛΑΛΩΝ.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l' importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch' ella di

ΛΑΤΩΜΕΝ ΔΟΙΗ ΛΑΤΩ ΚΟΥΡΟΤΡΟΦΟΣ
ΥΜΙΝ ΕΥΤΕΚΝΙΗΝ.

Per finimento de' quali con singolare artifizio condotti sopra una gran base con l' uno de' portoni appiccata, quasi dell' acque uscito, si vedeva da una parte sotto forma d' un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante l'Arno, come se di nozze esemplo dar volesse, con la sua Sieve di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella abbracciato, i quali pomi alludendo alle palle de' Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fossero convenuti, il quale tutto lieto pareva che alla

novella Signora favellasse nel modo, che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Etruscos nunc invictis comitantibus armis
Caesareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall' altra parte per compimento di quello su una simil base e in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi l' ali l' una verso l' altra rivolgendosi e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che siccome quelli il leone, avevano questi l' aquila per insegna e sostenimento, i quali incoronati anch' essi di rose e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, siccome quelli a se stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis, Flora, tuis celeberrima finibus errem,
Sum septemgeminus Danubiusque ferox:
Virginis Augustae comes et vestigia lustro,
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Conjugium faustum et foecundum, et Nestoris annos,
Tuscorum et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovane Imeneo inghirlandato di fiorita persa con la face e col velo e con l' iscrizione a' piedi di *Boni conjugator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore che tutto abbandonato sotto l' un de' fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale che il braccio sotto l' altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa, e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe; avendo per principale corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona e una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s' era, le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi e ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto da doppie colonne divisi era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell' Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi tutti i diletti e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono; le dispiacevoli e le nojose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell' uno di questi, e in quello del mezzo cioè, si ve-

devano le Grazie nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero con una certa soave armonia sopra a' loro scritti versi, dicenti:

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies digna atavisque suis?
Etrusca attollet se quantis gloria rebus
Conjugio Austriacae Mediceaeque Domus?
Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro facessero loro, convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e il Diletto e la Bellezza che col Contento abbracciata stava; e dall' altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco, e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi e a' loro effetti simiglianti, e in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi che alla destra di questo era si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento e Diletto e Riposo con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia e la Contenzione, l' Affanno, il Dolore, il Pianto, gl' Inganni, la Sterilità, e simili altre cose nojose e dispiacevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell' altro dalla

banda sinistra si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone e di Venere e della Concordia e dell'Amore e della Fecondità e del Sonno e di Pasitea e di Talassio mettere in ordine il genial letto con quelle antiche religiose cerimonie di facelle d' incensi di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de' quali non piccola copia una quantità d'Amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti spargendo andavano. Erano poi sopra questi con bellissimi spartimenti accomodati due altri quadri, che in mezzo la statua dell' Imeneo mettevano, alquanto de' descritti minori: nell' uno de' quali imitando l' antico costume sì ben da Catullo descritto, si vedeva la Serenissima Principessa da natural ritratta in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate e con facelle accese in mano che accennando verso la stella Espero che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa maniera muoversi e verso l'Imeneo camminare con il motto: *O digno conjuncta viro*! Siccome nell' altro dall' altra parte si vedeva l' Eccellentissimo Principe in mezzo a molti similmente inghirlandati e amorosi giovani non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l' apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, del mede-

simo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O taedis felicibus aucte*, sopra i quali in molto grazioso modo accomodata si vedeva per principale impresa, come s'è detto che a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all'Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze, unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura e il predetto terreno mondo conservarsi, e quasi perpetuo rendersi; con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide*. Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'Amorini si vedevano sparsi e per le basi e per i pilastri e per i festoni e per gli altri ornamenti, che infiniti vi erano, che con una certa letizia pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande o soavemente cantasseso la seguente ode, fra gli spazj dell'accoppiate colonne, che, come s'è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Caesaris
Summo nupta viro Principi Etruriae
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum regnaque patria.

Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Praeclaro Imperii prisca ab origine
Digno nomine Caesares.
Ergo magnanimae virgini et inclytae
Jam nunc, Arne pater, suppliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram, Flora, promas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et caeleste jubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum et piis
Aras muneribus sacras.
Tali conjugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea saecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides monstraque Tartari
His longe, ducente, finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed jam nox ruit, et sidera concidunt,
Et nymphae adveniunt, Junoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis juncta sororibus.
Haec cingit niveis tempora liliis,
Haec e purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violae et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens recinit haec Hymenaeus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis juvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? joci

Cessent et choreae: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant hederae brachia flexiles,
Conchae non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium regnaque Jupiter,
Det Latona parem progeniem patri.
Ardorem unanimem det Venus atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

Ed acciocchè nessuna parte dell' uno e dell' altro Imperio indietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a Santa Trinità e al Palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, d' architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto d' una testata di tre facce, l' una delle quali verso il ponte alla Carraja svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch' ella con quella che verso gli Spini e Santa Trinità in simil guisa svolgeva era appiccata; onde pareva, che per veduta così dell' una, come dell' altra strada principalmente stata ordinata fosse, in tal maniera dall' uua e dall' altra tutta agli occhi de' riguardanti si dimostrava; cosa a chi ben considera d' artifizio singolare,

e che rendeva quella contrada, che per se è vistosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si trovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi e in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri e da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine Ninfe accompagnati, presi l'uno per il grande Oceano e l'altro per il mar Tirreno, che in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità, che a' Serenissimi Sposi presentar volessero non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle e altre lor marine ricchezze che in man tenevano; ma nuove isole e nuove terre e nuovi Imperj, che ivi con loro condotte si vedevano; dietro a' quali, e che leggiadro e pomposo rendevan tutto questo ornamento, si vedevan dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali posando la sua cornice e fregio e architrave, lasciavano dietro a' mari descritti, quasi in forma d'arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici, formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci

de' due descritti pilastri si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze; ma nel vano, che dall' architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolar dignità si vedeva una maestevol Ninfa giacere, figurata per Tedide o Anfitrite marina diva e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari* quasi che soggiugnesse quel che segue: *Jam terra tua est*; siccome nel quadro e nella facciata dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, e che di naturale e verace antro o grotta sembianza avea, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della Georgica di Virgilio da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti Sposi nelle cose marittime felicità e vittorie e trionfi, dicendo:

Germana adveniet felici cum alite virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenaei,
Cui pulcher Juvenis jungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur
Conjugium? Pater Arne, tibi et tibi, Florida Mater,

Gloria quanta aderit? Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia dell' antro era dalle due altre facce, di cui l'una verso Santa Trinità e l'altra verso il ponte alla Carraja volgeva, messo in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza e altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo, le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio e cornice di quarto tondo, in su la quale così di qua, come di là si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro di chiocciole e nicchie e coralli con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaroscuro dipinta in esso una Ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali, ed era questa presa per la nuova Terra del Perù con l'altre nuove Indie Occidentali sotto gli auspizj della fortunatissima Casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Gesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una Croce nell' aria dipinto era (alludendo alle quat-

tro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate), pareva a guisa di Sole che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella Casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al Divin culto e alla verace Cristiana Religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Di, tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Praemia digna ferant, quae vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quae clarum cernere Solem
E tenebris tantis et Christum noscere donas.

Siccome nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la tavola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l'Arno e il ponte alla Carraja svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola Isola dell'Elba sotto forma d'un' armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall' un de' lati un piccolo fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dal-

l'altro un altro a quel simile, che un'ancora reggeva, con molte galee che d'intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base in simil modo corrispondendo alla sopradipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa, quando conta che tornando gli Argonauti dall' acquisto del Vello d'oro all' Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari e vi fecero a Giove sacrifizio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso Duca per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse fortificandola e assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria; il che i quattro versi in accomodato luogo postivi ottimamente dichiaravano, dicendo:

Evenere olim Heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera ac vi.
Pacatum pelagus securi currite nautae.

Ma bellissima e bizzarra e capricciosa e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei e oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, e di Nereidi e di Tritoni, che per fregi e piedistalli e basamenti, e ovunque lo spazio

e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: siccome a piè del gran basamento de' giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima Sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua addosso a' troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della Sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov' era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraja lungo l'Arno verso gli Spini, siccome fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi, parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell' armadure, e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un' altra simile alle tre descritte nuova faccetta, che rendesse (siccome fece) tutta quella vista lietissima e ornatissima; e in questa dentro ad un grande ovato parve che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa: e però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, qual è descritto da Virgilio, discacciare gl' importuni venti, per motto usando le sue medesime parole: *Maturate fugam*, quasi

volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno a' fortunati Sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini per più stabile e fermo ornamento era di poco non senza singolare artificio stata ritta quella antica e grandissima colonna d' Oriental granito, che dalle Romane Antoniane (1) tratta era, da Pio IV. stata a questo glorioso Duca concessa, e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra cui e sopra il cui bellissimo capitello, che di bronzo, siccome la base sembrava, e che di bronzo va or facendosi (2), fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha a essere, una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata con la celata in testa rappresentante per la spada nella destra e per le bilance nella sinistra mano una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

---

(1) Cioè dalle Terme d'Antonino Caracalla.

(2) La statua di porfido v' è stata fatta, ma il capitello è di marmo bianco. *Nota dell' Ed. di Roma.*

DEL CANTO A' TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto de' Tornaquinci, e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tant' arte e grandezza fabbricato, che benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono e per altri inconvenienti; tanta nondimeno fu l'eccellenza dell'artefice e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo apposta concorse vi fossero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano, quel bellissimo palazzo in guisa, che ciascuno giudicato avrebbe, che nè quell' ornamento ricercasse altra accompagnatura, che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento, che quello si richiedesse: il che acciocchè maggiormente s' intenda, e per più chiaramente e più distintamente mo-

strare in che maniera questo fatto fosse, necessaria cosa è, che da quelli che fuor dell' arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de' siti e la forma degli archi, e questo per mostrare, come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a' luoghi e l'invenzione a' siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque, che perciocchè la strada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognun sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella de' Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre de' Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percotevano, parve necessario per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente di formare nella larghezza della predetta strada d'ordine composto due archi da un' ornatissima colonna divisi, l'uno de' quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de' Tornabuoni trapassava, e l'altro la vista della torre nascondendo, pareva per virtù d'un' artifiziosa prospettiva che dipinta vi era, che in un' altra strada simile a quella de' detti Tornabuoni conducesse, in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d' uomini e di

donne, che per mirare intente stessero piene, ma con graziosa vista pareva che quindi in verso gli entranti una molto vaga giovane su un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d'uno e il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi oltre alla prescritta colonna, che li divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima, che reggevano gli architravi, fregi e cornici, e sopra ciascuno con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro, in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l'istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza e alla magnificenza e vaghezza del resto corrispondenti, sopra il quale posavano poi le statue; le quali quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi, di testa dall' uno e l'altro lato due altri archi, l'uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi trapassando alla predetta torre de' Tornaquin-

ci, dava adito a quelli, che volgersi verso il mercato vecchio volevano, siccome l'altro dall' altro lato posto faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d'andar desiderassino; onde la via di S. Trinità, di cui s'è detto ch' era tanto larga, veniva in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza e sì bella e sì eroica vista, che maggiore soddisfazione agli occhi de' riguardanti pareva che porgere non si potesse: e questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa, cioè l'un finto e l'altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero; e di due altri dai lati, a guisa d'ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè entrando nella predetta strada de' Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di S. Sisto, la quale anch' ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch' ella in una simile strada trapassasse, di varj casamenti in simil modo posti e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque, della quale chi punto lontano stato fosse, di certo affermato avrebbe, che una donna con un putto, che di prenderne faceva

sembianza, viva al tutto e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque nel modo detto ornate colonne e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d'esse colonne sopra l'ultima cornice e sommità dell' edificio un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano, e in vece del nono seggio e della nona statua sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria da due gran Vittorie con l'Imperial corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava: il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molto bella grazia sotto l'arme posto si vedeva dicente:

Virtuti felicitatique invictissimae Domus Austriae, Majestatique tot, et tantorum Imperatorum ac Regum, qui in ipsa floruerunt et nunc maxime florent, Florentia augusto conjugio particeps illius felicitatis grato pioque animo dicat.

Ed era stata intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi e col suo mare Occano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere di condurre adesso i suoi gloriosi e grandissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, siccome ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali quasi che con loro la Serenissima Sposa condotto avessero, fossero innanzi venuti per fare con la Casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine ch' essi lor presentar volevano; e perciò dell' otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste e per otto Imperadori di questa augustissima Casa fatte, si vedeva alla man destra dell' arme predetta e sopra l' arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II. al presente ottimo e magnanimo Imperadore della Sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all' Imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali e a' temporali Elettori; quelli conosciuti, oltre all' abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell' aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembrava-

no di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spegnendo le nugole di tante turbazioni, che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; ovvero, quasi che in quest'atto tutte le dissensioni fosser via volatesene, mostrare, quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse; il che denotavano le parole che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II. salutatur Imp. magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, et christianae pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto in luogo corrispondente alla colonna dell' angolo vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V. siccome sopra l'arco di questa rivolta e che soprastava alla strada della Vigna era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo, il quale primo

di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima Casa l'Imperial dignità, e che primo l'arricchì del grande Arciducato d'Austria, quando per mancamento di successione essendo all' Imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la Casa d'Austria il cognome; il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell' arco dipinto con l'iscrizione a' piedi, che diceva:

Rodulphus Primus ex hac familia Imp.
Albertum Primum Austriae
principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva accanto all' arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando della sposa padre, sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l'anno ventinove nella difesa di Vienna contro al terribile impeto Turchesco, denotata con il soprascritto motto dicente:

Ferdinandus Primus Imp. ingentibus copiis
Turcarum cum Rege ipsorum pulsis,
Viennam nobilem urbem fortissime
felicissimeque defendit.

Siccome nell' angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo appoggiata ad un troncone d'oliva del medesimo Massimiliano padre; ma sopra l'ultima colonna, congiunta col sopraddetto palazzo degli Strozzi si vedeva quella del sopraddetto primo Alberto, quegli che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli stati d'Austria investito, e che diede l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima Casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell' Imperial sede, ove il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo e riportarne l'opime spoglie; e perciocchè fuor che il mezzo della persona, che per l'arme bianca era, in tutto il resto macchiato e imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipinger volle l'arme, che poi da' successori di quella Casa gloriosamente seguitata esser dovesse, leggendosi sotto il qua-

dro, siccome agli altri, una simile iscrizione, che diceva:

Albertus I. Imp. Adolfum, cui legibus Imperium abrogatum fuerat, magno praelio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti Imperadori, oltre all' universale arme di tutta la Casa vivendo n' usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti, per cui ciascuna delle statue fatta fosse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell' arme, che, come è detto, portata propriamente aveva; il che oltre ad alcune vaghe e accomodate istoriette, che ne' piedistalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; siccome non meno facevano nelle colonne e in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l' armi, le croci di S. Andrea e i fucili e le colonne d' Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella Imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli, che per il contrario dalla via de' Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non men vago

ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva, il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'uno de' quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch' egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a se una quadrata piazzetta, restava l'ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i descritti) era, siccome ivi gl' Imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due Re Filippi padre l'uno e l'altro figliuolo del gran Carlo V. quello ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo Re di tanti nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, e innanzi stargli una grande e armata donna, cono-

sciuta per la Croce bianca che in petto avea esser Malta, da lui con la virtù dell'Illustriss. Sig. D. Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall' assedio Turchesco liberata, la quale pareva che come memorevole del grandissimo beneficio, volesse porgergli l'ossidional corona di gramigna, il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta e faucibus immanissimorum hostium, studio et auxiliis piissimi regis Philippi conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch' ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l' ultima cornice, ove posavano le statue, e l' arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice Reges;
Austriaca hos omnes edidit alta Domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Siccome nella medesima guisa e per la medesima cagione si fece di verso il Mercato vecchio anche in questo, dicendo:

Imperiis gens nata bonis et nata triumphis,
Quam genus è coelo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinae stirpis Etruscis
Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne
bonum.

DEL CANTO A' CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto che de' Carnesecchi è detto e che da quello non lontano era con tutta la lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata Sposa festeggiare e onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, siccome in alcuno de' seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell' arte sono ne sia concesso minutamente descrivere il sito del luogo e la forma degli archi e degli ornamenti; perciocchè intenzione nostra è di mostrare non meno l' eccellenza delle mani e de' pennelli di quegli artefici che l' opere eseguirono, che la fertilità dell' ingegno e l'acu-

tezza di chi dell'istorie e di tutta l'invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso forse e il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi. Perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, e alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell'angolo che da questi dell'arte è chiamato ottuso, e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di Santa Maria novella viene, e l'altra dall'altra piazza similmente Vecchia chiamata, in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine Toscano; e si vedeva sopra ciascuna d'esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti ricchi e pomposi di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co' suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevole cosa è d'avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fossero le porte da basso e Toscane, che le due nondimeno, ove entrava e usciva la strada principale e onde doveva trapassar la pompa,

furono fatte a sembianza d'arco, allungandosi non piccolo spazio l'uno in verso l'entrata, e l'altro verso l'uscita a guisa di vestibolo, e avendo nella faccia del difuori renduto l'uno e l'altro ricchissimo e ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, e alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de' camminanti si offeriva, e che a guisa d'arco trionfale, come si è detto e di ordine Corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall' una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna su una graziosa portirella posandosi, si vedevano similmente fuori d'una nicchia messa da due proporzionate colonne anch' ella in mezzo uscire: ed erano queste (quella cioè che dalla parte destra si dimostrava) fatta per il Duca Alessandro genero del chiarissimo Carlo V. principe spiritoso e ardito e di molto graziose maniere, tenente in una mano la spada e nell' altra il baston Ducale col motto per la sua acerba morte a' piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rumpas, Alexander eris.* Ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, siccome tutti gli altri, dal natural ritratto il valorosissimo Sig. Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano e col suo titolo anch' egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor.* E per-

chè sopra l'architrave di queste quattro prime colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l Duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte col motto di *non buelvo sin vencer*: e sopra quella del Sig. Giovanni nella medesima guisa il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza e per più di due quadri d'altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice e a' frontespizj si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo Duca Cosimo padre ottimo del fortunatissimo sposo con il suo motto a' piedi anch'egli, che diceva: *Pietate insignis et armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che da lui rette e accarezzate insieme amichevolmente di riposarsi sembravano, la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, e in mezzo messa da' quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra la cornice in alto co' suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui alludendo alla creazione del predetto Duca Cosimo,

molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovane David, quando da Samuele fu unto Re, col suo motto: *A Domino factum est istud.* Ma sopra quest'ultima cornice, che s'alzava molto grande spazio di terra, si vedeva poi l'arme di quella benavventurosa famiglia grande e magnifica, quanto si conveniva, che da due Vittorie finte pur sempre di marmo era anch'ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell'arco in accomodatissimo luogo l'iscrizione, che diceva:

Virtuti felicitatique illustrissimae Mediceae familiae, quae flos Italiae, lumen Etruriae, decus patriae semper fuit; nunc ascita sibi Caesarea sobole, civibus securitatem et omni suo Imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a quest'arco, si trovava quasi una loggia assai capace e lunga con la sua volta di sopra bizzarrissimamente e con bellissimo garbo e diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri sopra cui girava un arco, per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano e il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due ca-

paci quadri di pittura, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da manritta cioè l'una fatta per il gran Cosimo detto il Vecchio, il quale quantunque nella famiglia de' Medici fossero prima stati per armi e per azioni civili molti egregj e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza e quasi radice di quella pianta, ch' è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta, nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico Senato fu padre della patria appellato, il che ottimamente dichiarava l'iscrizione che sotto si vedeva, dicendo:

COSMUS Medices, vetere honestissimo omnium Senatus consulto renovato, Parens patriae appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch' egli il Vecchio, verace e unico Mecenate de' tempi suoi e ottimo conservatore dell' Italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell' altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo

sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch' egli del magnifico Giuliano suo fratello e di Papa Clemente padre; e nel quadro maggiore corrispondente all' istoria di Cosimo l' istoria del pubblico concilio fatto da tutti i Principi Italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l' Italia, mentre ch' ei visse e ch' ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità; siccome poi morendo egli e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendj e in tante calamità e rovine; il che non meno chiaramente mostrava l' iscrizione che sotto avea, dicendo:

Laurentius Medices belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio conjunctis animis et opibus Principum italorum, et ingenti Italiae tranquillitate parta, Parens optimi saeculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s' è detto) l' ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era, cominciandomi da questa prima entrata e da man destra girando, diremo che questa prima parte era da quest' arco dell' entrata occupata, sopra il quale in un fregio corrispondente nell' altezza al terzo e ultimo ordine del teatro si vedevano in quattro ovati i ritratti di Gio. di Bicci padre del

vecchio Cosimo e quello di Lorenzo suo figliuolo del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de' Medici oggi regnanti ebbe origine, e quello di Pier Francesco di questo Lorenzo figliuolo, con quello di un altro Giovanni similmente padre del prima detto bellicoso Sig. Giovanni. Ma nella seconda faccia pur dell' ottangolo e con l'entrata congiunta si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia a sedere e di marmo, come tutte l'altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina la valorosa Reina di Francia con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima Reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l'una delle quali presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; siccome l'altra in piede, che la Spagna era, pareva che in simil guisa le presentasse una leggiadrissima fanciulla; volendo pel putto intendere del Cristianissimo Carlo IX. che oggi per Re della Francia è riverito, e per la fanciulla l'elettissima Regina di Spagna moglie dell' ottimo Re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina con molta riverenza alcuni più piccoli putti

stare, presi per gli suoi graziosissimi figliuoletti, a' quali pareva che una Fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco dell' entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l'arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto, per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo, in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava, con quali guide la Casa de' Medici fusse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto simile per larghezza agli altri del terzo ordine dipinto un' umile e devota Pietà conosciuta per la cicogna che l'era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monasteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell' ottangolo, perchè ivi veniva l' arco onde si usciva dal teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell' Eccellentissimo e affabilissimo Principe e Sposo col motto a' piedi di *Spes altera Florae*, essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all' altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell' altro arco, ove (come

si è detto, erano stati posti quattro ritratti) in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de' suoi Illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de' due Reverendissimi Cardinali Giovanni di veneranda memoria e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo Signor Don Garzia e dell' amabilissimo Signor Don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell' ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva accomodato e corrispondente a quelle un grandissimo epitaffio dicente:

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam totumque piorum
Concilium rexere pii: sed qui prope fulgent
Illustri è gente insignes sagulisve togisve
Heroes, claram patriam populumque potentem
Imperiis auxere suis certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea secla,
Conjugio Augusto decorant nunc et mage firmant.

Essendogli di sopra in luogo d'istoria e di quadro in due ovati dipinte le due

imprese del fortunato Duca, cioè il Capricorno con le sette stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentissimo Principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de' tre Pontefici Massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch' essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino e ogni eccellenza d'arme e di lettere e di prudenza e di religione, e ogni sorta d'Imperio fosse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendididissime nozze; ed erano questi Pio IV. poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva, come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute e fornito il sacrosanto concilio, i due Cardinali Legati gli presentarono gl' inviolabili decreti di quello; siccome in quella di Leone X. si vedeva l' abboccamento da lui fatto con Francesco I. Re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso Principe, sicchè non mise sottosopra, come arebbe peravventura fatto e certo poteva fare, tutta l'Italia; e in quella di Clemente VII. la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell' ultima faccia poi, percotendo nell' acuto angolo delle case de' Carnesecchi, dal quale veniva non po-

co la dirittura della faccia dell' ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell' altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta LEONEM,
CLEMENTEM deinceps, edidit inde PIUM.
Quid tot nunc referam insignes pietate vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos late Regina refulget:
Haec Regis conjux, haec eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale benchè assai minutamente descritto paja, non perciò resta, che un' infinità d'altri ornamenti di pitture d'imprese e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici Doriche e per molti vani che secondo l'occasione poste erano, e che facevano di se ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il peravventura stanco lettore lasciate non si sieno; potendosi chi di sì fatte cose si diletta immaginare, che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria e con sommo giudizio e con infinita leggiadria condotta non fosse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all' altezza sua le molte armi, che proporzionatamente

scompartite si vedevano, e queste erano Medici ed Austria per l'Illustrissimo Principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo Duca padre, Medici e Austria un' altra volta conosciuta per le tre penne esser dell' antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo Duca d'Urbino, e Medici e Savoja per lo Duca Giuliano, e Medici e Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso Sig. Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la Serenissima Regina, e Ferrara e Medici per lo Duca con una delle sorelle dell' eccellentissimo Sposo, e Orsini e Medici per l'altra gentilissima sorella maritata all' Illustrissimo Sig. Paolo Giordano Duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro e l'ultima parte di quella, la quale corrispondendo con la grandezza con la proporzione e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla al discreto lettore, eccetto però che nell' arco che per faccia di questa era e che verso Santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece sopra l'arco messo un grandissimo epitaffio dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit Imperium,
Quod COSMUS *forti praefunctus munere Martis*
Protulit et justa cum ditione regit.
Nunc eadem major divina è gente JOANNAM
Allicit in regnum conciliatque thoro;
Quae si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' due pilastri ch' erano nel principio dell' andito o vestibolo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l' arco dell' uscita e sopra cui era la statua dell' inclito Sposo, si vedevano due nicchie, in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo Duca di Nemors Giuliano il giovane fratello di Leone e Gonfaloniere di Santa Chiesa, che anch' egli nel quadretto che sopra gli stava aveva il ritratto del magnanimo Cardinal Ippolito suo figliuolo con l' istoria che verso l' uscita si distendeva del teatro Capitolino dal popolo Romano l'anno 1513. dedicatogli con l' iscrizione, che per nota renderla diceva:

Julianus Medices eximiae virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell' altra corrispondente a questa,

e siccome questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del Duca d'Urbino Lorenzo il giovane tenente in mano la spada, che sopra se nel quadretto anch' egli aveva il ritratto di Piero suo Padre, avendo nell' istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato con la sua iscrizione anch' egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. junior maxima invictae virtutis indole summum in re militari imperium maximo suorum civium amore et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

Ma al canto, che dalla paglia che continuamente vi si vende alla paglia è chiamato, si fece l'altro bellissimo e non meno di nessuno degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di questi ornamenti in supremo grado di bellezza e d'eccellenza d'artifizio e di pompa e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare e all' amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno, che oltra all' essersi di gran lunga lasciato con

essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa Città e forse altrove si sien fatte, ch' elle furono tali e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità da' magnanimi Signori ordinate e dagli artefici condotte, ch' elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia Scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all' eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando, dico che in questo luogo, in quella parte cioè ove la strada che dall' arcivescovado camminando per entrare nel borgo di S. Lorenzo, fa dividendo la prima detta strada della paglia una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento molto al quadrifronte antico tempio di Jano somigliante, e questo, perciocchè quindi la cattedral Chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi Principi ordinato che alla sacrosanta Religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. E in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella Sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva di mostrare che qui a non men necessario uf-

ficio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima Chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo e verso il Duomo di S. Giovanni e di S. Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso S. Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente e con quanta più facilità sia possibile la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro somigliantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne Corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d'altri sacerdotali istrumenti in vece di trofei e di spoglie dipinte; sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto li pareggiavano, si vedeva

fra l'una colonna e l'altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest' ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendicolari appunto venivano, sopra i quali si posava un' altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, e architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch' essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi e sopra i detti mensoloni alzandosi si vedevano due cornici muovere e a poco a poco fare angolo e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una Croce in mano una grandissima statua presa per la santissima cristiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l'una delle quali, cioè quella da man destra che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata e l'altra per la Speranza. Nel

vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico Labaro con la Croce e col motto: *In hoc vinces*, a Costantino mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand' arme de' Medici con tre regni Papali, accomodandosi al concetto della Religione per i tre Pontefici che in essa di quella Casa stati sono: e in sul primo cornicione piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva, l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva, eccetto che in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran Croce rossa nel petto, il che faceva agevolmente conoscerla per la novella Religione di Santo Stefano da questo glorioso e magnanimo Duca religiosamente fondata; siccome la sinistra che in vece d'armi tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adorna, e in vece d'asta con una gran Croce in mano, col bellissimo componimento dell' altre torreggiando sopra tutta la macchina faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest' ultima cornice e l' architrave che posava sopra le colonne, ove per l' ordine dello spartimento venivano tre quadri, si vedevano di-

pinte le tre specie di vera religione che sono state dalla creazione del Mondo in qua; nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorta di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, sebben non ebbero perfetta cognizione di Dio; onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra; siccome in quello dalla parte sinistra, e che anch' egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religione da Dio ordinata per le mani di Moisè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta del divin culto scoprire non lasciavano; per significazione della quale si vedeva Mosè e Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, vi si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un'Ostia, che è il vero ed evangelico sagrifizio; intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra un Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano, in cui, perciocchè scritto era: *In spi-*

ritu et veritate, pareva che anch' essi cantando lo replicassero, intendendo per lo Spirito quello in quanto riguarda al sagrifizio naturale e corporeo, e Verità per quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura; essendo sotto a tutta l' istoria un bellissimo epitaffio che da due altri angeli retto si posava su la cornice dell' arco del mezzo, dicendo:

Verae Religioni, quae virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, et humanae totius vitae lumen continet, Etruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa e tornando alla nicchia, che dalla parte destra fra le due colonne e sotto l'armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtù del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente Duca in abito di Cavaliere dell' ordine di Santo Stefano si vedeva con la Croce in mano e con la seguente iscrizione sopra il capo e sopra la nicchia che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. Dux. II. sacram D. Stephani militiam christianae

pietatis et bellicae virtutis domicilium fundavit anno MDLXI.

Siccome nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne con la proporzione corintia composti si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de' fortissimi Cavalieri Fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore: e nella lunetta o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolare delle palle, che per la Croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere, quella essere del Gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento, e per rinnovare la memoria di coloro i quali di questa Città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita chiari furono e di qualche venerata religione fondatori, e per accendere gli animi de' riguardanti all' imitazione della bontà e perfezione di essi, parve che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del Duca della sacra milizia di S. Stefano fondatore, dall' altra collocare quella di S. Gio. Gualberto, che Cavaliere, secondo l' uso di quei tempi, fu anch' egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa, il quale convenevol-

mente (siccome il Duca sotto l'armata) anch' egli sotto la sacerdotale statua della Religione, in abito similmente di Cavaliere che al nemico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nella base l'istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo, del frate che per ordine del predetto S. Gio. Gualberto a confusione degli eretici e simoniaci passò con la sua benedizione e con una Croce in mano per mezzo d'un ardentissimo fuoco, e avendo l'iscrizione similmente in un quadretto di sopra che tutto questo dichiarava, dicendo:

Joannes Gualbertus eques nobiliss. Floren. Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit anno MLXI.

col quale veniva terminata questa bellissima e ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l'arco vi si vedeva un' assai spaziosa loggia o andito o vestibulo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali congiungendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all' altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a

nascer sopra una cupoletta v'avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, e ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatojo di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambiò di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazj poi, o spigoli che si chiamino, de' quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice secondando il giro dell'arco più s'aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezzechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro Scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell'eran sotto o da canto, e alle quali elle principalmente servivano; siccome nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del Duca congiunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo Duca dar l'abito a' suoi Cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare,

scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della Chiesa, e dello spedale, e nell' imbasamento suo in un epitaffio per dichiarazione dell' istoria si leggevano queste parole:

COSMUS *Med. Flor. et Senar.* **Dux II.** *equitibus suis divino consilio creatis magnifice pieque insignia et sedem praebet largeque rebus omnibus instruit.*

Siccome nell' altra a rincontro di questa appiccata con la nicchia di S. Gio. Gualberto si vedeva quando questo medesimo Santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monasterio, con l' iscrizione anch' egli nella base, che diceva:

S. Jo. Gualbertus in Vallombrosiano monte ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi e a quella di dietro trapassando, per manco impedire l' intelligenza nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s' è prima detto, che e nell' altezza e nella grandezza e negli spartimenti e nelle colonne e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente, eccetto

che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità e Speranza; questa in quella vece aveva solo una bellissima Ara, tutta secondo l'uso antico composta ed adorna, sopra la quale (siccome di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivacissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il S. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita tutta verso il Ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendicolar dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, siccome nell' altra faccia s'è detto; e dall' altra parte un' altra grande statua a questa somigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva, con le quali venivano attamente comprese tutte le parti che alla cristiana Religione appartengono. Nella fregiatura fra l'un cornicione e l'altro poi, che corrispondeva a quello dell' altra parte e che come quello era anch' egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore e che nel mezzo era tre uomini in abito Romano presentar dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi Toscani, acciocchè da loro nella lor Religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l'altre nazioni fusse anticamente la Toscana religione avuta, col motto, per dichiarazione di questo, da

quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Etruriae Principes disciplinam doceto*; sotto a cui era l'epitaffio simile e corrispondente a quello nell' altra faccia descritto, che diceva anch' egli:

Frugibus inventis doctae celebrantur Athenae,
Roma ferox armis imperioque potens:
At nostra haec mitis provincia Etruria, ritu
Divino et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
Numinis et ritus edocuisse sacros;
Nunc eadem sedes verae est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell' un de' due quadri minori, e in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica Religione Gentile, che non senza cagione dall' Occaso era posta, in due parti divisa sia, e in augurio e in sacrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell' uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l' interiora de' sagrificati animali, che in un gran nappo da' ministri del sacrifizio gli erano messe innanzi, e nell' altro un augure a questo simile e col ritorto lituo in mano disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurj, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora dicendo più a basso e alle nicchie venendo, dico che in

quella che da man destra era si vedeva S. Romualdo, il quale in questo nostro paese (Terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond' ebbe quella religione nome e principio, con l'iscrizione sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis Terra Camaldulēnsium Ordinem collocavit. Anno MXII.

e con l'istoria nella base dell'addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Giacob, che sopra le nugole trapassando, ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta e che sotto il vestibulo, come dell' altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l' edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo con l'iscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso et divinae contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizi nostro cittadi-

no, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinator dell' ordine de' Servi, il quale benchè fosse da sette altri nobili Fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato con l'iscrizione sopra, che diceva:

Philippus Benitius civis noster instituit et rebus omnibus ornavit Servorum Familiam Anno MCCLXXXV.

con l'istoria similmente nella base dell'Annunziata che da molti Angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versar sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' Fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l'altra istoria nel gran quadro che sotto l'audito passava del medesimo S. Filippo, che co' sette predetti nobili cittadini lasciando l'abito civile Fiorentino e pigliando quello della religione de' Servi, si mostrano molto occupati in fare edificare il bellissimo monasterio, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile e ornatissima e per gl' infiniti miracoli per tutto il Mondo celebratissima chiesa dell' Annunziata, stata poi sempre

capo di quell' Ordine, con l' iscrizione, che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostrae urbis, toto nunc Orbe religionis et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina jaciunt Ordinis Servorum B. Mariae Virg.

Restano le due facce, che braccia quasi, come s' è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono, onde perciò manco spazio alla magnificenza dell' opera venendo a concedere, e per conseguente per non uscir della debita proporzione di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l' arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata, in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l' ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti e imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fossero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione e alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due nobili e principali ottenute contro a due principali e potentissimi avversarj, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi

e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l'arcivescovado riguardava si vedeva figurato quando S. Pietro e S. Paolo e gli Apostoli pieni di divino spirito disputavano con una gran quantità di filosofi e di altri di umana sapienza ripieni, de' quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Justino, Panteon, e simili tutti umili e divoti venire a quelli in segno di conoscere e accettare la verità Evangelica, col motto per dichiarazione di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prudentia.* Ma nell' altra verso l' arcivescovado a rincontro di questo si vedevano i medesimi S. Pietro e S. Paolo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell' Evangelio, con il motto: *Non est fortitudo, non est potentia*; intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum.* Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l'arcivescovado, in una si vedeva il B. Giovanni Colombini onorato cittadino Sanese dar principio alla Compagnia degl' Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadinesco e vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti che con gran zelo ne lo ricercavano, con l'iscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab JESU *cognomen acceperunt, cujus Ordinis princeps fuit* JOANNES *Columbinus domo senensis, anno MCCCLI.*

E nell' altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini pur Sanesi dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal Papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che avevano di crear l' Ordine di Monte Oliveto, la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l'edificazione di quel santissimo e grandissimo monasterio, che poi a monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostrarono aver portato quivi un modello con l'iscrizione, che diceva:

Instituitur sacer Ordo Monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus Senensibus Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso S. Lorenzo si vedeva l' edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese in buona parte de' religiosi Conti Guidi Signori allora di quel paese e per opera del glorioso S. Francesco, il quale mosso dalla solitudine del luogo vi si ridusse, e vi fu vi-

sitato e segnato dal nostro Signor Gesù Cristo crocifisso delle Stimate, con l'iscrizione che tutto questo dichiarava, dicendo:

Asperrimum agri nostri montem Divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur: isque notis plagarum in corpore ipsius expressis divinitus consecratur.

Siccome al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del Concilio sotto Eugenio IV., quando la Chiesa Greca stata tanti anni discordante con la Latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera Fede nella pristina chiarezza e sincerità, il che faceva similmente manifesto la sua iscrizione, dicendo:

Numine Dei Optimi Max. et singulari civium nostrorum Religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Graecia amplissimum membrum a Christiana pietate disjunctum reliquo Ecclesiae corpori conjungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla Chiesa poi cattedrale e al principalissimo duomo, quantunque per sè

ornatissimo e stupendissimo sia, parve nondimeno, dovendo (come fece) rincontrata da tutto il clero la novella Signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta di componimento Jonico un maraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui, oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre di nostro Signor Gesù Cristo di bassorilievo fatte, le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno a concorrenza di quelle stupende e maravigliose del tempio di S. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse, sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno tenuta dall' Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i Santi tutelari della città, che verso una Madonna ed il Figliuolo che in braccio teneva rivolti, pareva che lo pregassero per la

salute e felicità di essa. Siccome di sopra con bellissima invenzione e per principale impresa si vedeva una navicella, che col favore d' un prospero vento pareva che a vele piene s' incamminasse verso un tranquillissimo porto significante, le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, e a quelle, non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione e operazione; il che era anche chiaramente mostro dal motto, che diceva:

ΣΥΝΘΕΩ

Ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se le vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di S. Pulinari non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all' altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sua sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le

gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovane Eroe tutto armato e tutto alla sembianza di valor pieno in atto d'avere con l'asta (il cui tronco a' piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro, che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già su una lucida spada la mano messa, quasi per voler di nuovo ferirlo, sembrava di mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù, che discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa e rimettendo nell'inferno la dissipatrice de'regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine, e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovane donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta, sembrava d'avere uccidendola messo la città in quella tranquillità e quiete, in cui mercè degli ottimi suoi Signori riposare, e felicemente oggi fiorire si vede; il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall'impresa accomodatamente nella gran base posta, in cui si vedeva dentro e in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne sopra un religioso altare l'Egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi che intorno alle gambe avvolte se gli

erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Siccome ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto, volle d' architettura Dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica allegrezza; il che si dimostrava per la statua d' una femmina inghirlandata e tutta giojosa e ridente, che nel principal luogo era con il motto per dichiarazione dicente: *Hilaritas PP. Florent.* sotto a cui in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco si vedevano due vezzosissimi Satirini che con due otri, che in sulla spalla tenevano, versavano (come nell' altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano a chi troppo beeva la beffe co'zampilli dell'acqua che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphae vini pernicies.* Ma di sopra e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt'altri e Satiri e Baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di

bere e di ballare e di cantare e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto :

Nunc est bibendum , nunc pede libero
pulsanda tellus.

DELL' ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative ed eccellenze e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi ed in varj luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua Serenissima Principessa distribuite avendole, pareva, dico, che la sola sovrana e principal Virtù o prudenza civile regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli Stati si fusse, senza menzione farne, fino a qui trapassata; la quale quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli de' trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno ne' presenti il più fresco più verace e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi Signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero; il che con quanta ragione e quanto senza alcun liscio d'adu-

lazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del benavventuroso Stato loro e alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile e amplo e glorioso suo accrescimento, non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo Duca, che per benignità di prospera fortuna successo: il che ottimamente tutto il concetto di tutto l' ornamento abbracciando veniva espresso nell' epitaffio con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, Imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae Ducis opt. dedicavit.

All' entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case, in cui il sale a' popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Virtù o Prudenza civile uno sovra tutti gli altri maraviglioso e grand' arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al

prima descritto della Religione che al canto alla paglia fu messo conforme e somigliante, in cui sopra quattro grandissime colonne Corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell' altro si disse) in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra su una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l' una colonna e l' altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale virtù civile composta sia, e alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l' azioni magnanime e generose; siccome dalla sinistra in simil guisa posta si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esequitrice. Ma perchè fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono finti di color di bronzo due tondi, in un

de' quali con una bella armata di galere e di navi si dimostrava la diligenza e accuratezza di questo accortissimo Duca circa le cose marittime, e nell' altro, siccome nelle antiche medaglie spesso si trova, l' istesso Duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni dei fortunati Stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, e a dirittura appunto della descritta Fortezza si vedeva da alcuni magnifici vasi da lei separata la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l' umane azioni, siccome sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienza: e non parlo di quella Pazienza, a cui gli animi rimessi, tollerando l' ingiurie, hanno attribuito nome di virtù; ma di quella che tanto onor diede all' antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza aspettando i tempi opportuni, d' ogni temerario furor priva fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Nei tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, e i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati, in uno, in quel del mezzo cioè che sopra il portone dell' arco e sotto la Regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso Duca con pru-

dente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol Principe tutto il governo degli amplissimi Stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una Cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente Principe con gran riverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Reget patriis virtutibus.* Siccome in quello da man destra si vedeva il medesimo fortissimo Duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra: avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la fierissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima Città.

Ma dietro alla grande statua della Regina Prudenza (e in questo solo veniva questa parte dinanzi all'arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale, l'antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trionfal quadriga da quattro maravigliosi corsieri a veruno degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco di civica quercia composta, e a sembianza

di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazj, che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia e con magnificenza infinita di vittorie e ancore e di testuggini con l'ali e di diamanti e di capricorni e d'altre sì fatte imprese di questi magnanimi Signori ripiene. Ora alla parte di dietro e che verso la piazza riguardava trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata; eccettuato però, che in vece della statua della Regina Prudenza vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste Capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale si dice che già di portare usava l'antico e giustissimo Osiri, con l'antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*, quasi soggiungesse (come il primo autor disse): *Si sit prudentia.* Ma dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie,

forse fu fatta) che nella nicchia da man destra, simile a quelle dell' altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione chiamata *Grazia*, che i savj Principi conferir sogliono per le buone opere agli uomini virtuosi e buoni; siccome nella sinistra in sembianza minacciosa con una spada in mano si vedeva sotto la figura di Nemesi, la *Pena* per i viziosi e rei, con che venivan comprese le due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno Stato mai ebbe stabilità e fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell' altra faccia e come quelli di bronzo pur finti, nell' uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo Duca con molta accortezza fatte, e nell' altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d' Italia (siccome in molte delle sue azioni s' è visto), ma massimamente allora, che per sua opera s' estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi Feciali ed Are e con altri simili istrumenti di pace, e con le parole solite nelle medaglie sopra essi dicenti : *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie simili alle dette dal-

l'altra parte si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza o Bontà che la vogliamo chiamare, significando per quella prima una esteriore cortesia e affabilità nel volere ascoltare e intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene maravigliosamente i popoli soddisfatti; e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione con gl' intrinsechi e domestici rende il Principe amabile ed amorevole e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione e a benefizio de' fortunati popoli suoi e per riposo e quiete di ciascuno fra questo Illustrissimo Principe, e questa Serenissima Regina Giovanna d'Austria, con il motto dicente: *Fausto cum sidere.* Siccome nell' altro da man destra si vedeva l' amorevolissimo Duca, preso per mano con l' eccellentissima Duchessa Leonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso Duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile ad ascoltar molti,

che di voler parlargli facevano sembiante; e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti che la volta sostenevano il glorioso Duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi, pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte, significando le tante leggi prudentissimamente emendate o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes.* Siccome nell' altra dimostrando l' utilissimo pensiero d' ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso Duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare su un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d' intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tuteris.* Siccome nella gran volta, che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell' altro una donna con le bilance, presa per l' Equità, significar con ambi volendo, le giuste leggi dover sempre alla severità della supre-

ma potestà congiungere l'equità del discreto giudice: e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù de' soldati e la debita lor fede dimostrando, per l'una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all' antica, e per l'altra molti soldati, che distendendo l'una mano sopra un altare, sembravano di porger l'altra al lor Capitano. Negli altri due poi, che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine stanti l'una nell' un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell' altro l'altra sopra un gran rostro di nave, le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta e il dinanzi e il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes.*

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della Città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne e con ricchissime tappezzerie da molto

graziosi pilastri egualmente scompartite rendutola magnificamente vistosa tutta e adorna, in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s' affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello per grandezza e per bellezza e per ciascuna sua parte meraviglioso e stupendo gigante (1) di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancora oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai Tritoni, che con le buccine a' piedi sonando gli stanno, essere Nettuno lo Dio del mare. Questo fu un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, Capricorno del Duca e Ariete del Principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato pare con una certa benigna protezione, che prometter nelle cose marittime ne voglia quiete, felicità, e vittoria; a piè di cui per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni Satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo e da alcuni festoni divisi di marine nicchie e di gamberi e altre sì

(1) Opera dell'Ammannato.

fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella Signora si dimostrassero; siccome non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana con certe gran conchiglie in mano anch' esse e con certi putti in braccio due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in lito del mare fossero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di bassorilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s' è detto) fatto da Fiorenza accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana poesia, e del disegno la Serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall' Arno la Drava, e dal Tirreno l' Oceano, e da Imeneo promettergli felici e avventurose nozze: e i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi per l' arco della sagrosanta Religione trapassando alla Cattedral Chiesa, sciogliere gli adempiuti voti;

e quindi veggendo l'eroica Virtù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l'entrata sua celebrata fusse dalla Virtù civile, e da' magistrati della Città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all' ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo in luogo oltremodo accomodato si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto giojosa femmina d'alloro e d'oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte l'umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima Sposa acquistato dalle scienze e virtù e arti di cui di sopra s'è favellato: ma massimamente dai prudentissimi e fortunatissimi suoi Signori, che di accorla e adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratile; il che molto attamente si dichiarava e dall' epitaffio, che con bellissima grazia sopra la porta veniva dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas aedes tuas Augusta Virgo, et praestantissimi sponsi amore, Clariss. Ducis sapientia

cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu felix et laeta perfruere, et divinae tuae virtutis, suavitatis, foecunditatis fructibus publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare Aquila delle Romane legioni, che in su un' asta laureata sembrava dalla mano dell' alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l' impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optume.* L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta adornando la semplice, ma magnifica rozzezza de' vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o d' altre più fini pietre fabbricare. E però dalla parte più bassa incominciando dico, che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigioni, maschio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna, i quali quasi domati e incatenati

e vinti sembravano per il Jonico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando ne' volti, che per la loro bruttezza bellissimi erano, l'ira la rabbia il veleno la violenza e la fraude lor proprj e naturali affetti; ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grand'arme del Duca, ricinta dal solito tosone con il Ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto, collocata era: e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall' una e due dall' altra parte, che alla medesima altezza venendo e con la medesima cornice e architrave movendosi, formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto abbracciasse con i suoi risalti e con tutta l'avvertenza a' debiti luoghi messe; sopra il quale fermandosi un bellissimo basamento, si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come si è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza e bellezza e proporzione da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio

stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de' quali, e in quello che più verso la divina statua del gentilissimo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all' aspettata Signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori, e la Concordia col caduceo in mano; siccome per la terza si vedeva figurata Minerva inventrice e maestra dell'arti liberali e de' virtuosi e civili costumi. Ma nell' altro, che verso la fierissima statua dell' Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio fiorito e pieno e con lo stajo colmo ed ornato di spighe a' piedi, significante l'abbondanza e fertilità della terra, e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; e ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando, quanto nelle bene ordinate Città, abbondanti d'uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, e illustri per maestà e riputazione felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi sopra il cornicione e fregio di ciascuna si

vedeva con non men bella maniera fermo un zoccolo con un proporzionato piedestallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza de' due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*; quasi che mostrar volesse, checchè se ne dicano molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell' altra la Fatica o Diligenza che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch' ella abbracciarsi, con il motto a' piedi dicente: *Amat victoria curam.* Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d' una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l' Eternità, quale dagli antichi è figurata con le teste di Jano in mano e con il motto: *Nec fines nec tempora*; e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anch'ella, con il motto dicente: *Terminat astris*, essendo fra l' una e l' altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del Duca mettevano, posto dalla destra quella dell'eccellentissimo Principe e Principessa, e dall' altra quella che fin dagli antichi tempi la Città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine; ma l'abbondanza dell'invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, e il desiderio di soddisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s'è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questo, che ad alcuni potrebbe peravventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero con più brevità e con non minor diletto peravventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno che la liberalità de' magnanimi Signori e non meno che la destrezza e vivacità degl' ingegnosi inventori, eccellente e rara l'industria e virtù de' medesimi artefici, disconvenevol cosa non dovrà parere nè al tutto di considerazione indegna, se innanzi che più oltre si trapassi ragioneremo alquanto dell' aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si

fecero) della Città, perciocchè in lei con infinito trattenimento de' riguardanti si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il Ducal Palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore che da questo a quel de' Pitti conduce volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevano mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual più tarda e qual più presta prepararsi, essendosele ambo i Signori Duca e Principe a sembianza degli antici Edili fra loro distribuite e presone ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della Città e forestiere, di cui un numero infinito di tutta l'Italia concorso vi era, gareggiando e nella pompa de' vestimenti, non meno in loro che nelle livree de' lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e ne' lautissimi conviti che ora in questo luogo e ora in quello a vicenda continuamente si fecero; tal che in un medesimo istante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa; e il negozio, l'industria, la

pazienza, la fatica e il grazioso guadagno, di che tutti i predetti artefici si riempirono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del palazzo in cui per la descritta porta s'entrava venendo, per non lasciar questa senza alcuna cosa narrarne diremo, che ancorchè oscuro e disastroso, e in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorta d'ornamento sembrasse, con nuova maraviglia e con incredibil velocità nondimeno si vede condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi; essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, e oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accanellate, e secondo l'ordine Corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a se lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall'una parte sostengono, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accanellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono e antico costume, insieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene e adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte de' gloriosi gesti del magna-

nimo Duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessun' altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe. Perciocchè lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del Capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovanile età fossero quasi inaspettatamente al Principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall' uno e dall' altro ne' primi giorni d'Agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e dimestiche, e della singolare affezione verso le mogli, se non che ne' figliuoli e nell' assunzione al Principato, e forse in molt' altre cose crederei che più felice d'Augusto potesse questo fortunato Duca reputarsi. Ma non si vede egli nell' uno e nell' altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare e abbellire, e di procurare che altri fabbrichi e abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non meno veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a' successori e più vaga e più bella e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata.

Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritte logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell' un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferrajo nell' Elba con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e la magnanima edificazione nel medesimo luogo della Città dall' edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all' ovato dicente: *Ilva renascens:* e l' altro nel rigirante cartiglio, che diceva: *Tuscorum et Ligurum securitati.* Siccome nel secondo si vedeva l' utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de' più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s' è detto, per opera del medesimo Duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch' egli diceva: *Publicae commoditati.* E siccome nel terzo si vedeva similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano e con un' antica insegna militare nella destra la Concordia, a' cui piedi un leone e una lupa notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena sembravano di pacificamente e quietamente starsi, con il motto alla materia accomodato dicente: *Etruria pacata.* Ma nel quarto si vedeva il ritratto

della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s' osservi, con il motto dicente: *Justitia victrix.* Siccome nel quinto si vedeva un feroce toro con ambe le corna rotte volendo, come dell' Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno, con il motto: *Imminutus crevit.* Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo, che già fu da Mess. Luca Pitti con maraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo Duca con incomparabil cura e artifizio non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e maravigliosamente accrescere, e abbellire con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini pieni di copiosissime fontane e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso dicendo: *Pulchriora latent.* Ma nel settimo si vedeva dentro ad una gran porta molti libri in varie guise posti, con il motto nel cartiglio dicente: *Publicae utilitati*, volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de' Medici, ma massimàmente dal liberalissimo Duca usata in raccorre e con util diligenza conservare

una maravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di S. Lorenzo, da Clemente VII. cominciata, e da Sua Eccellenza fornita, ridotti. Siccome nell' ottavo sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava con l' amorevol renunzia da lui fatta all' amabilissimo Principe la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi, chi una volta a' governi degli Stati mette le mani: il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatur.* Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior quo melior*, denotando non pure l' ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l' utile e il comodo che con l'acque, che continuamente va conducendo, sarà alla Città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella Religione di S. Stefano espressa con la figura del medesimo Duca, che armato sembrava di porgere con l'una mano a un armato Cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitur.* E come nell' undicesimo, similmente sotto la figura del medesimo Duca che parlamentava, secondo l' antico costume, a molti soldati, s' esprimeva la da lui

ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose Bande, con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constituta.* Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Munita Tuscia*, senz' altro corpo si dimostravan le molte fortificazioni ne' più bisognosi luoghi dello stato dal prudentissimo Duca fatte, aggiungendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine justitia immunita.* Siccome nel tredicesimo in simil guisa senz' altro corpo si leggeva: *Siccatis maritimis paludibus*, il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell' avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rendute le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne, nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati di esse carichi tutti baldanzosi e lieti verso lui tornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis.* A soddisfazione poi de' forestieri e de' molti Signori Alemanni massimamente, che in grandissimo numero per onore di Sua Altezza e con l' Eccellentissimo Duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le descritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali Città e d'Austria e di Boemia e d' Ungheria e del

Tirolo e degli altri Stati sottoposti all'Augustissimo suo fratello.

DELLA SALA, E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti e per l'infinito oro, di che tutto risplender si vide, ma molto più mirabile, perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto) e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico, che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di verun'altra sala maggiore o più sfoggiata di questa, ma senza dubbio nè più bella nè più ricca nè più adorna nè con maggiore agiatezza accomodata di quel ch'ella si vide quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe. Perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano dal natural ritratte le principali piazze delle più

nobili Città di Toscana, e oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a se la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse; tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne che in grandissimo numero, e delle più belle e delle più nobili e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i Signori e Cavalieri e gli altri Gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli Angeli si fusse in quell' istante aperto: la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo e molto maestrevole, e molto pieno concento d' istrumenti e di voci, che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada che via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di Santa Trinità, nella quale, e in tant' altre e sì meravigliose cose, poichè

gli occhi de' riguardanti lasciati sfogare per alquanto spazio si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d'Amore, tanto gentilmente da Apulejo nel suo Asino d'oro descritta, e di essa preso le parti che parvero più principali, e con quanta maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde fatto quasi dell' una e dell' altra favola un artifizioso componimento, apparisse che quel che nella tavola degl' intermedj operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia gli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolar vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, e in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea tutta nuda e inghirlandata di rose e di mortella con molta maestà sedendo guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch' esse dal mostrarsi tutte nude e da' capelli biondissimi, che sciolti

su per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano, e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell' anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte; perciocchè l' una che tutta adorna la testa e i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; siccome per l'altra con la ghirlanda e co' calzaretti di pallenti spighe contesti e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s' intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de' medesimi pomi e di pampani e d' uve essere stata anch' ella tutta coperta e adorna. Ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli e i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte come seguaci ed ancelle di Venere su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d' intorno al carro accomodate, lasciando dietro a se Giove e Giunone e Saturno e Marte e Mercurio e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso

la terra calare, e per la lor venuta la Scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempiersi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un' altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch' egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da' conigli che nella capelliera e ne' calzetti aveva, e dall' Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch' ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra i capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; de' quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella, essendo, mentre che verso il materno carro già in terra arrivato andavano, dalla nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie discese, e fatto riverentemente di se intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenerle tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della Ballata, dicendo:

A me che fatta son negletta e sola
Non più gli altar nè i voti,
Ma di Psiche devoti
A lei sola si danno, ella gl' invola:
Dunque se mai di me ti calse o cale,
Figlio, l' armi tue prendi,
E questa folle accendi
Di vilissimo amor d' uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a' primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite e entrate si fossero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa maraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l' ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempito sarebbe, e attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch' essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

Ecco, madre, andiam noi: chi l'arco dammi,
Chi le saette? ond' io
Con l'alto valor mio
Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi;

tirando anch' egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell' ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere, che gli amanti che a recitare incominciarono, da esse quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, e essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, da' suoi medesimi lacci per l' infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci, che come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate, si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s' erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale (perciocchè un ottimo violone nascondeva) mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quat-

tro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente e che l'ali e la veste e i calzaretti aveva di diversi fiori contesti, e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava e dalla ricca veste piena di diversi suoi istrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati, ma molto più perciocchè con soavissima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone; siccome dall' altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il Gioco e il Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali mentre a' destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa e nel medesimo tempo, quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch' essi graziosamente sonando; e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de' quali con i pomi in mano sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi, e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi, parve, che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co' leuti e con molt' altri instrumenti dentro alla scena nascosti le voci accompagnando, facessero

tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

Oh altero miracolo novello!
Visto l' abbiam; ma chi fia che cel creda?
Ch' Amor d' Amor ribello
Di se stesso e di Psiche oggi sia preda?
Dunque a Psiche conceda
Di beltà pur la palma e di valore
Ogn' altra bella, ancor che pel timore
Ch' ha del suo prigionier dogliosa stia:
Ma seguiam noi l' incominciata via;
Andiam Gioco, andiam Riso,
Andiam dolce armonia di paradiso,
E facciam che i tormenti
Suoi dolci sien co' tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l' intermedio terzo; perciocchè, come per la favola si conta, occupato Amore nell' amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender ne' cuori de' mortali l' usate fiamme, e usando egli con altri e altri con lui fraude e inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni similmente sorgessero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente, che in sette piccoli monti-

celli convertito si fusse, si vede di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett' altri Inganni; i quali agevolmeute per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi, si vedevan composte, tenendo in mano, non senza riso de' circonstanti, altri trappole, altri ami, e altri ingannevoli oncini o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl' Inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

S' Amor vinto e prigion, posto in oblio
L' arco e l' ardente face,
Della madre ingannar nuovo desio
Lo punge, e s' a lui Psiche inganno face,
E se l' empia e fallace
Coppia d' invide suore inganno e froda
Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia
Che il regno a noi non dia?
D' inganni dunque goda

Ogni saggio; e se speme altra l'invita,
Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl' inganni l' offese e dall'offese le dissensioni e le risse e mille altri sì fatti mali, poichè Amore per la ferita della crudel lucerna ricevuta non poteva all' usato ufizio d' infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto invece de' sette monticelli, che l' altra volta nella scena dimostri s' erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta oltre all' armi dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l' Ira, conosciuta oltr' all' armi anch' ella da' calzaretti in guisa di zampe e dalla testa, in vece di celata, d' orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma, e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo, e la Rapina con la roncola anch' ella e con il rapace uccello su la celata e con i piedi a sembianza d'aquila, e la Vendetta con una sanguinosa storta

in mano e co' calzaretti e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi o Lestrigoni che vogliam chiamarli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi di ferrigne sferze e di diverse armi forniti, sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali istrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi, ond'eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene, che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante moresca, alla fine della quale confusamente in qua e in là per la scena scorrendo si videro con spaventoso terrore torre in ultimo dagli occhi de' riguardanti :

In bando itene, vili
Inganni : il mondo solo ira e furore
Sent' oggi: audaci voi spirti gentili,
Venite a dimostrar vostro valore;
Che se per la lucerna or langue amore,
Nostro convien, non che lor sia l' impero.
Su dunque ogni più fero
Cor sorga : il nostro bellicoso carme
Guerra guerra sol grida, solo arm' arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e simplicetta Psiche avendo (come nell' altro intermedio s' è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l'amato marito, da lui abbandonata, essendo finalmente venuta in mano dell' adirata Venere, accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d' esser mandata dalla prescritta Venere all' infernal Proserpina, acciocchè mai più fra' viventi ritornar non potesse; e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l' una delle strade venire accompagnata dalla nojosa Gelosia, che tutta pallida e afflitta, siccome l' altre seguenti, si dimostrava, conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d' occhi e d' orecchi contesta, e dall' Invi-

dia, nota anch'ella per le serpi ch'ella divorava, e dal Pensiero o Cura o Sollecitudine, che vogliamo chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa e per l'avoltojo che le lacerava l'interiora, e dallo Scorno o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva conoscere, oltre al gufo che in capo aveva, dalla mal composta e malvestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che percotendola e stimolandola si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, quelli percotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro con molto terrore de' circostanti sparati fossero; onde nel sanguinoso ventre e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violoni, che accompagnando con quattro tromboni che dentro alla scena sonavano la sola e flebile, e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lacrime dagli occhi: il qual fornito, e con una

certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de' riguardanti un' altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse, e si sentì con spaventoso latrato e si vide con le tre teste di essa uscire l' infernal Cerbero; a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva, e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui disperata Psiche entrata, le fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta nojosa e dispiacevol compagnia:

Fuggi mia speme, fuggi,
E fuggi per non far più mai ritorno:
Sola tu che distruggi
Ogni mia pace a far vienne soggiorno
Invidia, Gelosia, Pensiero, e Scorno
Meco nel cieco Inferno,
Ove l' aspro martir mio viva eterno.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè finita la commedia, si vide dal pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello

tutto d' allori, e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l' alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto esser il monte d' Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera dei descritti Cupidi, e con loro Zefiro e la Musica e Amore e Psiche presi per mano tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall' inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a' preghi del marito Amore se l' era dopo tant' ira di Venere impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri Satiri con diversi pastorali istrumenti in mano, sotto cui altri musicali istrumenti si nascondevano, che tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

Dal bel monte Elicona
Ecco Imeneo che scende,
E già la face accende, e s' incorona.
Di persa s' incorona,
Odorata e soave,
Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
Dunque e tu Psiche scaccia
L' aspra tua fera doglia,
E sol gioja s' accoglia entro al tuo seno.

Amor dentro al suo seno
Pur lieto albergo datti,
E con mille dolci atti ti consola.
Nè men Giove consola
Il tuo passato pianto,
Ma con riso e con canto al Ciel ti chiede.
Imeneo dunque ognun chiede,
Imeneo vago ed adorno,
Deh che lieto e chiaro giorno,
Imeneo, teco oggi riede!
Imeneo per l' alma e diva
Sua Giovanna *ognor si sente*
Dal gran Ren ciascuna riva
Risonar soavemente:
E non men l'Arno lucente
Pel gradito inclito e pio
Suo Francesco *aver desio*
Di Imeneo lodar si vede.
Imeneo ec.
Flora lieta, Arno beato,
Arno umil, Flora cortese,
Deh qual più felice stato
Mai si vide o mai s' intese?
Fortunato almo paese
Terra in Ciel gradita e cara,
A cui coppia così rara
Imeneo benigno diede!
Imeneo ec.
Lauri or dunque, olive e palme,
E corone e scettri e regni
Per le due sì felici alme,
Flora, in te sol si disegni.

Tutt' i vili atti ed indegni
Lungi stien: sol pace vera
E diletto e primavera
Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte l'altre cose, che impossibili a farsi pajono, dagl' ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che senza dubbio di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE' SOGNI E D'ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come s' è detto) e ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi Signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato, che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentasse; e per tal cagione e per maggiore agiatezza de' riguardanti avevano fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di S. Croce e di S. Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a' qua-

li, perciocchè vi furono rappresentati giuochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi che i nostri artefici in addobbargli ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi Signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di canne e di caroselli, avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta altra secondo l'antico abito de' Castigliani, altra de' Portoghesi, altra de' Mori, altra degli Ungheri, altra de' Greci, e altra dei Tartari; e in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co' cavalli, al costume pure Spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co' cani, alcuni ferocissimi tori, altra volta rinnovando l'antica pompa delle Romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare e uccidere da alcuni leggiadri cacciatori e da una buona quantità di diversi cani una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi, e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; e ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di

bruttissimo mostro, che ripiene d'uomini erano, con diverse ruote fatte qua e là camminare più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse, poi che conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de'cani e de'cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere e uccidere.

Esercitavasi oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de'più graditi e de'più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volle altra volta l'inclito Principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de'Sogni; l'invenzione del quale, quantunque andando egli in Alamagna a vedere l'altissima Sposa e a far reverenza all'Imperialissimo Massimiliano Cesare e agli altri Augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno capace

di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi assegui poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volle quella morale opinione espressa da Dante, quando dice, nascere fra i viventi infiniti errori, perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per lo contrario da quelle, a cui l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di mostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderj eran guidate, dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir belli si sforzano, e dalla Fama che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi e ingordi di essa, e da Bellona che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, e a cui tutte voleva che si riferissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de' suoi seguaci anch'ella dietro; significar volendo, che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne' prescritti desiderj s'immerge (che sogni veramente e larve sono) viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amoroso, come

cosa di festa e carnescialésca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci son reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose che da noi contro a natura s' adoprino son sogni, come s' è detto, e larve da esser reputate: e però a seguitare quello a che la natura l' inclina confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia, che se elle ad essere amate per natura inclinate si sentano, che non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi sprezzata ogn' altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi e alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e a' sogni convenevoli giudicate, vedevansi dopo due bellissime Sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando, precedevano; e dopo due stravaganti maschere guidatrici di tutte l' altre, con cui sopra l' argentata tela il bianco il giallo il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostravano: e dopo il portatore d' un grande e rosso vessillo di diversi papaveri

adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi, che rigirandolo dicevano:

Non solo aquila è questo e non leone,
Ma l'uno e l'altro; così'l Sonno ancora
Ed umana e divina ha condizione;

si vedeva, dico, come disopra s' è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato, secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva, e dall' altra dal pallido Timore con la testa anch' egli adorna da un paventoso cervo. Vedevasi questo dagli amanti suoi servi e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva per la Bellezza venire in leggiadro abito turchino tutto de' suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso, accompagnato anch' egli, siccome dell'Amore si disse, dall'una parte dalla fiorita e inghirlandata Gioventù tutta di bianco vestita, e dall' altra dalla Proporzione di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da' riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza

cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero, di giovenile e leggiadro aspetto anch' essi, e che anch'essi sopra le tele d' argento che li vestivano, avevano i medesimi fior-narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de' medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar sembrava, con ali grandissime di penne di pavone si vedeva dopo costor venire, avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, e il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè Imperadori, Re, e Duchi, benchè tutti d' oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fossero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l' un dall' altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s' è detto) della ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, siccome gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia di giallo vestita e con una lupa in testa, e dalla Rapacità di rossi drappi coperta, e che un falcone per no-

ta renderla anch' ella in testa aveva. Difficil cosa poi sarebbe a voler narrar la quantità dell'oro e delle perle e dell'altre preziose gemme, e le varie guise, con che i seguaci di essa coperti e adorni s' erano. Ma Bellona, la Dea della guerra, ricchissimamente di tela d' argento in vece d'armi in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell' abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch' ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire e essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell' acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch' egli per il capo del leone, che in vece di cappello in capo aveva ; e con lei militari uomini che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano e con tele di oro e di argento molto capricciosamente, a sembianza di armadure e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri dell' altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fossero, ciascuno (quasi che mantelletto lor facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela di argento in bigio su le spalle accomodato: il che oltr' alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come s' è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissi-

me oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza, che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco nè sì grazioso nè sì bello; essendo oltre all'oro e le perle e l'altre preziose gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenza e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi Principi servir dovessero, pareva che formati fossero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non sogno, ma verace a mostrar s'aveva in coloro che le trapassate cose contro all'inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della squadra senza il pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita; sopra le cui arruffate trecce, per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un pajo di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un Satiro e da un Baccante. I suoi seguaci poi in sembianza di furiosi ed ebbri si vedevano con la tela d'oro ricamata con variati rami di ellera e di variati pampani, con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti; avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona

quantità di staffieri ricchissimamente anch' essi e ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra, assortito i colori de' cavalli, sicchè altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra baj, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali Signori intervennero, non fossero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine innanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate Streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le tre lor potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch' esse in sei squadre distinte, e ciascuna particolare squadra essendo da due distinte e scalze sacerdotesse governata; messero la notte poi ciascuna la sua squadra de' Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo; e la resero con l' accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) e oltre a' variati colori de' ricchissimi drappi di che vestite si erano, conosciute massimamente e l'una dall' altra squadra distinte dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co' loro incanti si credono. Perciocchè altre avevano sopra

l'argentata tela, che lo sciugatojo alla testa le faceva, un nero uccello con l'ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette intorno al capo significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il loro vano desiderio di parer giovani e belle a' loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand' orsi di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco il più pomposo e il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in qua veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio di bigi drappi e con le solite scarpe di feltro a' piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse a' riguardanti cenno; col quale tre donne per la Quiete prese, di viso grasso e pieno e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che ajutare a guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di 6. angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa di elefante, dentro a cui si vedeva figurato similmente per la casa del Sonno una capricciosa spelonca, e il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri

inghirlandato, rubicondo e grasso, su l'un de' bracci le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a se Morfeo e Icelo e Fantasio e gli altri figliuoli suoi in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l' oscura Notte; la quale, perciocchè de' veraci sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de' prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all' invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare; per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiate tigri tirato con il verso per noto renderlo, che diceva:

Bacco del Sonno sei tu vero Padre.

Siccome nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno Cerere delle solite spiche incoronata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E siccome si vedeva nell' altra la moglie del medesimo Sonno Pasitea, che di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch' ella, che nota la rendeva dicendo:

Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall' altra parte si vedeva Mercurio presidente del Sonno addormentare l'occhiuto Argo, e con il suo motto anch'egli dicente:

Creare il sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo un adorno tempietto d' Esculapio, in cui molti uomini macilenti e infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso significante e che diceva anch' egli:

Rende gli uomini sani il dolce sonno.

Siccome si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l' aria sembravano, parlar nell' orecchie al Re Latino, che in un antro addormentato stava dicendo il suo verso:

Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo, mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba similmente sognando parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

Quel ch' esser deve il sogno scopre e dice.

Siccome altrove col verso, che diceva:

Fanno gli Dei saper le voglie in sogno.

Si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l' antica usanza di far sacrifizio, come deità veneranda al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo

con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi, e tenute da diversi Satiri e Baccanti, Putti e Streghe, e con diversi notturni animali e festoni di papaveri rese vagamente liete e adorne, non senza un bel tondo in vece di scudo nell' ultima parte del carro posto, in cui l' Istoria d' Endimione e della Luna si vedeva dipinta; essendo tutte le cose, come s' è detto, con tanta leggiadria e grazia e pazienza e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare. Ma quelli, di cui si disse che per figliuoli del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

Or che la rugiadosa
Alba la rondinella a pianger chiama,
Questi che tanto v' ama,
Sonno *gran padre nostro e dell'ombrosa*
Notte figlio, pietosa

E sacra schiera noi
Di Sogni, *o belle donne, mostra a voi,*
Perchè il folle pensiero
Uman si scorga, che seguendo fiso
Amor, Fama, Narciso,
E Bellona, e Ricchezza il van sentiero
La notte e'l giorno intero
S' aggira, al fine insieme
Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
Accorti or dunque il vostro
Tempo miglior spendete in ciò che chiede
Natura: non mai fede
Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
Cinto di perle e d' ostro
Dolce v' invita, e pure
Son le promesse Sogni *e larve scure.*

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, e avendo su la grandissima piazza di S. Maria Novella fatta con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanze di baluardi di cavalieri di casematte di cortine di fossi e contraffossi e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze, che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano, e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de' principali e più nobili Signori della Corte per capitano,

ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine, comparire da una parte buona e ornatissima banda di cavalli tutti armati e in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall'altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi e carri di munizione e artiglieria, co' loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole; avendo anche questi un peritissimo e valorosissimo Signore simile per capitano, che qua e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l'ufizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore e arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d'archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli e or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, e ordinato con astuzia e ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, e in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piatteforme e la gabbionata, e piantato l'artiglierie la notte avessero) si vide cominciare una molto orribile

batteria, che di gettare a poco a poco una parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio di una mina, che da un' altra parte, per tener divertiti gli animi, pareva che assai capace adito nella muraglia fatto avesse; riconosciuti i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone e quando un altro, e quale con scale e qual senza muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quelli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte e con ardire e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a concedere loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' riguardanti in ordinanza con le loro insegne e tamburi e con tutte le lor solite bagaglie.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paulo Emilio capitan sommo de' virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli Greci e di molte altre nazioni che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita varj e nobilissimi spettacoli, che prima vin-

cendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa; usando dire, non minor ordine nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere ufizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene un esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che se dal glorioso Duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine, e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, e in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non avrò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore e ordinatore e in un certo modo diligente esecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse, rimettendo a quell' opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della *Genealogia degli Dei* ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata, e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio trapassando, dirò, che siccome si legge essere alle nozze di

Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurando loro i buoni la medesima felicità e contento, e assicurandoli i nocevoli che nojosi lor non sarebbero, parve che non parte de' medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si volessero e per se stessi alla medesima cagione venuti vi fossero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (siccome in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

L'alta che fino al ciel fama rimbomba
Della leggiadra Sposa,
Che in questa riva erbosa
D'Arno candida e pura alma colomba
Oggi lieta sen vola e dolce posa,
Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
Perchè più leggiadri atti,
E bellezza più vaga e più felice
Veder già mai non lice.
Nè pur la tua festosa
Vista, o FLORA *, e le belle alme tue dive,*
Traggionne alle tue rive,
Ma il lume e 'l Sol della novella SPOSA,
Che più che mai giojosa
Di suo bel seggio e freno,
Al gran Tosco divin corcasi in seno.

Da' bei lidi, che mai caldo nè gielo
Discolora, vegnam: nè vi crediate,
Ch' altrettante beate
Schiere e sante non abbia il Mondo e'l Cielo:
Ma vostro terren velo,
E lor soverchio lume,
Questo e quel vi contende amico nume:
Ah quanti il Cielo, ah quanti
Iddii la Terra e l'onda al parer vostro;
Ma Dio solo è quell' un, che il sommo chiostro
Alberga in mezzo a mille Angeli santi,
A cui sol giunte avanti
Posan le pellegrine
E stanche anime al fine, al fin del giorno,
Tutto allegrando il Ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran Principe, e in cui quasi tutti i Signori e Gentiluomini della Città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in qua ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia, essendosi fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d'oro e di argento e d'altri ricchissimi drappi e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime; ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leg-

giadria e industria e invenzione singolare e maravigliosa: e perchè gli occhi de' riguardanti potessero con più soddisfazione mirando riconoscere, quali di mano in mano fossero gli Dei che figurar si volevano, convenevol cosa parve d'andarli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno che più principale pareva che reputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da' lor proprj e particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi e bizzarri oltre a modo, e di oro e di argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che li tiravano, proprj e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza e eccellenza degl' ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla Città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima; ma con infinita maraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascun de' carri e delle squadre che li precedevano descrivendo. E poichè la Genealogia degli Dei si rappresentava a Demogorgone primo padre di tutti, e

dal suo carro facendo principio, diremo, che dopo un vago e leggiadro e d'alloro inghirlandato pastore, l'antico poeta Esiodo rappresentante, che primo nella sua Teogonia degli Dei cantando la lor Genealogia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande e antico vessillo portava, in cui con diversi colori il Cielo e i quattro elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e Greco O attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva, e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati e ebbri ingannevolmente e con molti privilegj ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci, si vedeva sotto forma di una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido e arruffato vecchio figurando tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell' anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall' una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall' altra dal Caos, che quasi di una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un

grazioso colletto, tutto d'alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra, in cui dalla parte di dietro si vedeva un' altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte della Terra figliuola con due parti l'uno chiaro e l'altro oscuro in braccio era dall' una parte messo in mezzo e dall' altra dall' Etere della predetta Notte e dal predetto Erebo nato, che sotto forma di un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane tutto di drappi turchini vestito si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse, e si vedeva Pitone di Demogorgone anch' egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'In-

vidia dell' Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma di un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello.

Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che di abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell' ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida e furiosa e di nero neglettamente più presto coperta che vestita si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch' ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi o il Rammarico di queste sorella di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell' acconciatura di testa sembrava d'averle fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto malinconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemone che in mano teneva, troppo ben facea da' riguardanti per quel ch' ell' era conoscersi; avendo l'altra sorella Vecchiezza dall' altro lato tutta ca-

nuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch' ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l'Idra e la Sfinge di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell' ordine venire; e dopo loro tornando all' altre figliuole dell' Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta la Licenza, con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s'era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch' egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrando sotto i vestimenti, che talora sventolando s' aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza si vedeva sotto forma d' un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell' arte degli aruspici ritrovatore, sospendendogli per dimostrazion di quella uno sparato agnello al col-

lo, che buona parte degli interiori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma di un grandissimo gigante l'Africano Anteo di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno dell' Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato, in compagnia di cui si vedeva la Fatica sua sorella, che di pelle di asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello, aggiungendovi per piegatura due ali di gru, e per opinione che si ha, che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendole anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi da' medesimi generato, sotto forma di un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principj di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo Dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi una accesa fiamma sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta e adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento dipinte sette delle favole del medesimo Cielo; figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell' alta opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice, siccome nella seconda si vedeva la conjunzione sua con la medesima madre Terra; di che nascevano oltre a molt' altri Cotto, Briareo e Gige, che cento mani e cinquanta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e' rinchiudeva nelle

caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; siccome nella quarta per liberarli da tanta oppressione si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie e i Giganti nascessero; siccome della spuma dell'altra, che in mare di esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta vi vedeva espressa quell'ira che co' Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e siccome nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi, ed essergli religiosamente edificati tempj e altari. Ma a piè del carro poi (siccome nell' altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il Cielo avuto ha nome, perlocchè grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch' esse dette, cinque delle quali tutte di oro risplendenti si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè

anch' esse si dice, che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l' altre due, come manco in Ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Plejadi del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch' ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, siccome l'altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l' infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte, denotare perciò volendo, che siccome al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l' oscuro e nevoso inverno ci lascino; il che era anche espresso dall' acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva; siccome quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l' audace e fiero Japeto suo figliuolo. Ma Prometeo che di Japeto nacque si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell' una delle mani e con una face accesa nell' altra venire, denotando

il fuoco, che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito Moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che prima, come si disse, il Cielo adorarono; aggiugnendo per dimostrazione delle cose, che da loro ne' primi sagrifizj usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo di mappa di dolobra e di acerra.

CARRO TERZO DI SATURNO.

Saturno di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell' altro adornato carro da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, siccome in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero. E perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare con gran diletto si giaceva; per lo che essendo costretto a trasformarsi, per non essere da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel conjungimento nascesse poi il Centauro Chirone. Siccome nella se-

conda si vedeva l'altro suo conjungimento con Latina Enotria, di cui Jano, Imno, Felice, e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Jano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, bevendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente e tenendo di essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira e gastigandoli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de' miseri e per un tempio da loro su la rupe Tarpeja edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi, quando volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza e amaritudine. Siccome nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e siccome nell' ultima si ve-

deva similmente, quando da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che l'Istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d'approvato Scrittore si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (siccome degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazj al collo aveva, un' onestissima vergine per la Pudicizia presa, la quale col capo e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch' ella sotto forma di una bellissima e delicata e onesta giovane, coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell' oro, figurata per una vaga e pura vergine anch' ella tutta ignuda, e tutta di que' primi frutti dalla terra per se stessa prodotti coronata e adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna, ma grave molto e veneranda sembrava, che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse; essendo da due neri sa-

cerdoti in mezzo messa, che coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell' una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mele nell' altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore; per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizj. Erano questi da due altri Romani sacerdoti seguitati, che di volere anch' essi sagrificargli quasi secondo l' uso moderno alcuni ceri pareva che dimostrassero; poichè dall' empio costume da' Pelasgi di sagrificare a Saturno gli uomini in Italia introdotto, si vedevano, mediante l' esempio d' Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quelli la Quiete, mettevano anch' essi in mezzo la veneranda Vesta di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle e ne' fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un' accesa lucerna in mano; ma dopo costoro chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il Centauro Chirone di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato, e con lui un altro de' figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto e con l' uccello picchio in testa, poichè in tale ani-

male, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fosse.

CARRO QUARTO DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido tutto dorato e ingemmato carro destinato, che da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva con una acconciatura di un delfino e di una vela in testa la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (siccome degli altri s' è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare; siccome per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il castigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva, quando pascendo d'Admeto gli armenti, volle un tempo umile e pastoral vita menare; siccome per la quinta si vedeva poi, quando fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furon l' altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere finalmente figurate; veggendosi per l' ultima il mal suo gradito amore della fugace

Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi tutte alate e di diverse etadi e colori l'Ore del Sole ancelle e ministre, delle quali ciascuna a imitazion degli Egizj un Ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il costume Egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma di un giovane, tutto di bianco vestito e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di Oriental palma inghirlandato il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno non senza cagione aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare finalmente l'Anno col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite e inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, siccome le cosce e le gambe parevano anch' esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell' una mano, per dimostrazione del suo rigirante corso, un rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse; e nell' altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne' tempi solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi tutta vaga e leggiadra e snella con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo, in cui compagnia si vedeva in

abito sacerdotale e con un nodoso bastone e un rubicondo serpente in mano, e con un cane a' piedi il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte del Sole (siccome Esculapio) figliuolo anch' egli; che tutto ardente, rinnovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi di questi fratello, giovane e adorno, ma di presenza grave e venerabile con la tiara in testa, sembrando sonare un' ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l' incantatrice Circe, del Sole figliuola anch' ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale in vece di scettro pareva che tenesse in mano un ramicello di larice e un cedro, co' cui fumi si dice che gran parte degli incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l' ultima parte del descritto leggiadro drappello; le quali sotto forma di leggiadrissime Ninfe di piume di gazza per ricordanza delle vinte Sirene e di altre sorte di penne incoronate, con diversi musicali istrumenti in mano si vedevan figurate, avendo in mezzo all' ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria

che in questo si dice esser mirabile, e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e maraviglioso era da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall' una delle quali si vedeva rappresentare l'effigie, che si crede essere stata del giovane Epafo di Io e di Giove nato, e dall' altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; siccome dall' ultima si rappresentava quella dell' avo del saggio Ulisse Arcesio chiamato. Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove convertito in toro trasportare la semplicetta Europa in Creta; siccome per la seconda si vedeva con perigliosa rapina sotto forma d'aquila volarsene col Trojano Ganimede in cielo; e come per la terza volendo con la bella Egina di Asopo

figliuola giacersi, si vedeva l'altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia di oro discendere nel grembo dell'amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che da' Titani prigione era (come disopra si disse) indegnamente tenuto. In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vittoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l'imperiale aquila pareva che posata si fusse. Ma ne' piedi della sede (per più maestrevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sett' uomini combattenti, che in mezzo a se d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, siccome dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile si vedeva poi, siccome degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte di reale abito e di

real diadema adorno, per accennamento della cui favola sopra la prescritta diadema si vedeva la Chimera da lui uccisa, avendo in sua compagnia il giovane Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'Africano elefante per cappello aveva. Ma Ercole di Giove e di Alcmena nato con l'usata pelle del leone e con l'usata clava si vedeva dopo costoro venire, e in sua compagnia avere Scita il fratello (benchè di altra madre nato) ritrovator primo dell' arco e delle saette, per lo che di esse si vedeva che le mani e il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli Castore e Polluce non meno vagamente sopra due lattati e animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di dieci stelle era cospersa, una splendida fiammella per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che a' marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo, come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati,

due maschj e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante e benchè con un frontespizio in testa che con la base all' insù volta le teste d' un giovane e d' un vecchio sosteneva, per l' aurata catena che al collo con un cuore attaccato avevano e per le lunghe e ample e pompose vesti di esser persone molto gravi e di molto e alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare, co' quali Jarba Re di Getulia del medesimo Giove figliuolo di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell' altre parti di foglie di canna e di papiro e di diversi mostri, e con lo scettro e una fiammà di acceso fuoco in mano accompagnato s' era. Ma Xanto il Trojano fiume di Giove pur figliuolo anch' egli sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso con il versante vaso in mano, e Sarpedone Re di Licia suo fratello con maestevole abito e con un monticello in mano di leoni e di serpenti pieno si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l' ultima parte della grande squadra quattro armati

Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percotevano, rinnovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tenero fanciullo; fra' quali in ultimo con l'ultima coppia per maggiore dignità si vide con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza la superba Fortuna alteramente venire.

CARRO SESTO DI MARTE.

Ma Marte il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime armi coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro da due feroci e molto a' veri somiglianti lupi tirato, in cui la moglie Nereine e la figliuola Evadne di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali in vendetta della violata Alcippe si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno Alirtozio, e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma Romulo e Remo; siccome per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a' suoi seguaci assai sovente avviene)

miseramente prigione degli empj Oto ed Efialte.

Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de' suoi sacerdoti Salj de' soliti scudi Ancili e delle solite armi e vesti coperti e adorni, mettendo loro in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di conj; e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo per distinguere l'uno dall'altro a Remo sei, e a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avoltoj nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Enomano Re della Greca Pisa, di Marte figliuolo anch' egli, e che nell'una mano, come Re, un reale scettro teneva e nell' altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall' auriga Mirmillo combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Jalmeno, di Marte anch' essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Trojani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete per ricordanza del suo misero caso in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo

Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando, che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a se con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo il molto in vista fiero Ipervio del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali: e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch' egli prodotto; tra' quali di rosso abito adorna tutto di neri ricami consperso, con la spumante bocca e con un rinoceronte in testa e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d'uom giusto e con l'altre parti, quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca dopo costoro di camminar seguitando, si vedevano dietro a se lasciare il gran ministro di Marte Furore, e la pallida e non meno a Marte convenevole Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto e con le mani dietro legate, sem-

brando sur un gran fascio di diverse armi molto minaccioso sedersi, e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura di una femmina di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva, che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse, avendo dietro a se per l'ultima fila di sì terribile schiera una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con uno elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un picciol fanciullo uccidendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero; per la prima delle quali si ve-

deva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea, veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano suo marito con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte, siccome nella quarta ed ultima si vedeva non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea venire con la tanto inesorabile Giunone a concordia di congiungerlo in amoroso laccio con la casta Regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva prima innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi Amorini con dipinte ali e con l' arco e con le saette pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo e col corbello di lana pieno. Ma Piteo, la Dea della persuasione, di matronale abito adorna con una gran lingua, secondo il costume Egiziano, entrovi un sanguinoso occhio in testa, e con un' altra lingua simile in mano, ma che con un' altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire, e con lei il Trojano Paride, che in abito di pastore

sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; siccome la Concordia sotto forma di bella e grave e inghirlandata donna con una tazza nell' una mano e con un fiorito scettro nell' altra, pareva che questi seguitasse, con cui similmente pareva che accompagnato si fusse con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno lo Dio degli orti Priapo; e con loro con un dado in mano e uno in testa Manturna, solita dalle spose la prima sera, che co' mariti si congiungevano, molto devotamente invocarsi, credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *mors et vita*, e col petto aperto, sicchè scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*, portando un secco olmo in mano da una fresca e feconda vite abbracciato. Eran con costei accompagnati l'onesto e l'inonesto Piacere stravagantemente figurato anch' egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l'altra d'essere appiccate sembravano; l'una bianca e, come disse Dante, guercia e co' piedi storti, e l'altra (benchè nera) di onesta e

graziosa fama cinta con bella avvertenza dell' ingemmato e dorato cesto e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla dea Virginense solita anticamente invocarsi nelle nozze anch' ella, perchè ell' ajutasse sciorre allo sposo la verginal zona; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata Vergine; e con loro Ebe la Dea della gioventù, vergine anch' ella e anch' ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita e d' aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna e con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l'Allegrezza, vergine e vaga e inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch' ella e in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caducco e il cappello e i talari aveva, l' ot-

tavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch' egli e adorno da cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva come messaggiero di Giove apparire sulle nuove mura di Cartagine all' innamorato Enea, e comandargli che quindi partendosi dovesse alla volta d'Italia venire; siccome per la seconda si vedeva la misera Aglauro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza di comandamento di Giove si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un' altra volta convertire il mal accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l' uccisione sagacemente da lui fatta dell' occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito pastorale tutto di occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano Maja la madre di Mercurio predetto e di Fauno figliuola sembrava d' essersi accompagnata, avendo alcuni in vista domestici serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra di Mercurio figliuola in sembianza di vergine tutta ignuda, ma forte e fiera a maraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata con i capelli accortati e tosi, acciocchè combat-

tendo, come è suo costume di sempre fare, presa all' inimico non porgessero; e con l' Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch' ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta: vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano e d' un sottilissimo velo coperte; dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co' quali l'Arte con matronal abito anch' ella e con una gran leva e una gran fiamma di fuoco in mano pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Autolico ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro e con una chiusa berretta, che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d' una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e di una scala di corda l' una e l' altra man piena: veggendosi ultimamente dall' Ermafrodito, di Mercurio anch' egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato chiudersi l' ultima parte della piccola squadra.

CARRO NONO DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna da due cavalli l' un bianco e l' altro nero tirato si vide dopo questo non

men leggiadramente venire, guidando ella d'un candido e sottil velo, com' è costume, coperta con grazia graziosissima gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali fuggendo il furor di Tifeo si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; siccome nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva da un gentil vello cinta di candida lana condursi in una oscura selva per giacersi con l' innamorato Pan Dio de' pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge, e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo di dittamo inghirlandato innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano e di platano incoronato anch' egli, preso per il Genio buono, e un grande e nero uomo spaventevole in vista con la barba e co' capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo accompagnato s' era; essendo dallo Dio Vulcano, che al Vagito de' piccoli fanciulli esser atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d' essi in braccio seguitato: con cui si ve-

deva venir similmente con splendida e variata veste e con una chiave in mano la Dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso dalle pregnanti donne; e con loro l'altra Dea Nundina protettrice similmente de' nomi de' piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo di alloro e un vaso da sacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale al nascimento de' putti era tenuto che loro inspirasse l'anima, secondo l'Egiziano costume figurandolo, si vedeva dopo costoro camminare, e con lui Sentino, che dare a' nascenti la potestà de' sensi era anch' egli dagli antichi reputato: per lo che essendo tutto candido, se gli vedeva nell' acconciatura di testa cinque capi di quegli animali, che avere i cinque sentimenti più acuti, che nessun degli altri si crede: quello di una bertuccia cioè, quello d'un avoltojo, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo di un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento de' medesimi putti in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare de' medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutret-

tole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO DI MINERVA.

Ma Minerva con l'asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono si potesse contare meraviglie singolari e incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi e ali e colli e chiudere e aprire fino agli occhi tanto bene e con simiglianza sì al vero vicina, ch' io non so come possibil sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giammai: e però il ragionarne lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell' una dipiuto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; siccome nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa, dipignendo da una parte della base poi la contesa, che con Nettu-

no ebbe sopra il nome, che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell'altra si vedeva trasformata in una vecchierella sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concederle la palma della scienza del ricamare; siccome con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi con due grand' ali e con onesto e puro e disciolto abito sotto forma di giovane e viril donna si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo di palma inghirlandato e di porpora e di oro risplendente il venerabile Onore, con lo scudo e con un'asta in mano; e che due tempj di sostener sembrava; nell' uno de' quali, in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse se non per via dell' altro della Virtù trapassare; e acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria di lauro inghirlandata, e con un ramo anch' ella di palma in mano, aggiungere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba, e seguiva con un

bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch' ella, e con un lucido velo, che le mani e il capo e il volto di coprirle sembravano; e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell' altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi figliuola della Notte, remuneratrice de' buoni e gastigatrice de' rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole Vittorie inghirlandata con un' asta di frassino e con una tazza simile in mano si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace vergine anch' ella, ma di benigno aspetto, con un ramo di oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro portando un vaso da bere in forma di giglio in mano similmente si vedeva e in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta con un' asta nell' una e con un fulmine nell' altra mano, il quale non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l'Occasione, che poco dopo a se la Penitenza aveva e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata e con un caduceo nell' una mano e con un corno di dovizia nell' altra, si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener

lontani i nemici è preposta) tutta armata con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l'un de' piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell' altra un sasso; chiudendo con lei l' ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro e in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDECIMO DI VULCANO.

Vulcano lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l' undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l' isola di Lemno, in cui si dice Vulcano di Cielo gettato essere stato da Tetide nutrito, ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette; innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre Ciclopi Bronte e Sterope e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro in pastoral abito con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano si vedeva venire l'amante della bella Galatea, e il primo di tutti i Ciclopi Polifemo, e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato

Erictonio, di Vulcano, volente violar Minerva con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell' uso delle carrette; onde con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch' egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio figliuolo di Vulcano similmente e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui per memoria dell' edificata Preneste si vedeva nell' una una Città posta sopra un monte, e nell' altra un' accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo Re di Roma, che di Vulcano anch' egli esser nato si crede; in capo a cui, siccome a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida e avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo, a cui per memoria dell' antica favola sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lei si vedeva Oritia sua sorella in verginale e leggiadro abito, che Pandione Re d'Atene di reali e greci vestimenti adorno, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena di costui figliuole vestite l'una di pelle di cervio con un' asta in

mano e con una garrula rondinella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, e in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre següitasse, avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella per Dea dagli antichi adorata; perciocchè deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO DI GIUNONE.

Ma la Regina Giunone di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo non men di nessun degli altri pomposo carro venire da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano, Licoria e Beroe e Dejopeja sue più belle e da lei più gradite ninfe. Ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fusse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando trasformatasi nella sem-

bianza di Beroe, persuadeva alla mal accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa, che con la moglie Giunone era usato; per lo che come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendo, serbarlo al maturo tempo del parto; siccome nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl'impetuosi suoi venti a dispergere l'armata del Trojano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato e ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Giunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciocchè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell' aria si fanno, fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostrava, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di

rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in verginal sembianza pareva che turchino il volto e turchina tutta la larga e spaziosa veste, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch' ella in testa. Ma la neve e la nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fossero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe, in cui vedere comunemente si suole, che una rotonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita, sopra il cui capo per le sette Plejadi sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, siccome le diciassette, che nel petto le fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione. Seguitavano similmente tre Vergini di diversa età di bianchi drappi adorne e di oliva inghirlandate, anch' elle figurando con esse i tre ordini di vergini, che cor-

rendo solevano gli antichi giuochi di Giunone rappresentare; avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia in matronale e ricco abito con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa e con una piccola mensa in mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparve poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto, e avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato, sopra cui Nettuno nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva in forma di bianchissima e tutta spumosa Ninfa la moglie Salacia a' piedi e come per compagna avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di musco pieno, la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di no-

tante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario e ingannevole Proteo vecchio e pien d'alga e tutto bagnato anch' egli; e con loro il fiero Forci, di reale e turchina benda il capo cinto e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell' imperio che avuto aveva, le famose colonne d'Ercole in mano. Seguitavano poi con le solite code e con sonanti buccine due Titoni, co' quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch' egli in mano una vela e un reale scettro, e avendo un' accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse, essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato; dal giovane Zefiro cioè, con la chioma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro che un lucido Sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, e ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro, tutti secondo che dipigner si sogliono con le gonfianti guance e con le solite veloci e grand' ali figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte di Nettuno figliuoli si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti per memoria d'essere stati da Apollo e da Diana uccisi di diverse frecce feriti e trapassati, e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due Arpie con l'usata faccia di donzella e con l'usate branche e con l'usato bruttissimo ventre.

Vedevasi similmente l'Egiziano Dio Canopo per memoria dell' antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato, e si vedeva gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte e ingorde Arpie prescritte: veggendosi con loro per ultimo con un aurato vaso la bella ninfa Amminione da Nettuno amata, e il giovane Neleo del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta squadra.

CARRO QUATTORDICESIMO DELL' OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide la gran regina della marina il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d' un grande e ceruleo vecchio con la gran barba e co' lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno e con una orribile Foca in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona tenente un gran pesce in mano rappresentando, si vedevano ambo due sur un carro in sembianza di molto strano e

molto capriccioso scoglio essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell' altra Tetide di questo Nereo e di Doride figliuola e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime Sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a se avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci Dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite; dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutt' e tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l' una all' altra si servivano. Vedevasi similmente con faccia e petto di donzella e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l' ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che di una ombrosa selva con molto artifizio fatta aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato venire sotto forma di un cornuto e vecchio Satiro il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato con una macchiata pelle di leonza ad armacollo e con una gran zampogna di sette canne e con pastoral bastone in mano, a piè di cui si vedevano alcuni vecchi Silvani, di ferule e di gigli inghirlandati camminare con alcuni rami di cipresso per memoria dell' amato Ciparisso in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati di alloro e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata si conta che fuggendolo fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Najadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Pitida da Pan amata similmente in sua compagnia. Ma perchè Borea il vento anch' egli e in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in un' asprissima rupe la sospignesse, ove tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita,

della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra s'è mostro) farsi graziosa e amata ghirlanda.

Pales poi la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata, si vedeva dopo costoro venire; e con lei l'altra protettrice degli armenti Bubona detta, in simil pastoral abito anch'ella e con una ornata testa di bue che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio delle mosche di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in mano; e Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizj, di real porpora adorno e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO DI PLUTONE, E DI PROSERPINA.

Seguiva l'infernal Plutone colla regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole e oscuro e che di funeral cipresso incoronato era, tenente per segno della real potenza

un piccolo scettro nell' una delle mani, e avendo il grande e orribile e trifauce Cerbero a' piedi. Ma Proserpina, che con lui da due Ninfe accompagnata si vedeva, tenente l' una una ritonda palla in mano, e l' altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fusse, essendo ambi sull' usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare, per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie sanguinose e sozze e spaventevoli e varie, e di venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali con l' arco e con le saette si vedevan seguitare i due Centauri Nesso e Astilo, portando oltre alle prescritte armi Astilo una grand' aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudi e di spada armate mani e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte gettante per un gran vaso, che in man portava, arena ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l' altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch' egli, e che anch' egli con un simil vaso fetida e torbida acqua

versava; avendo con loro l'orribile e tanto da tutti gli Dei temuta palude Stige, dell'Oceano figliuola in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch' ella, e che dall' altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli e il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fosse. Seguitava poi col remo e con gli occhi (come disse Dante) di brace il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto e oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava: e seguitavane i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo e il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re de' Lapiti, rinnovando per una freccia che per lo petto lo trapassava la memoria dell' arso tempio di Febo e il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedevasi poi l' affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l' affamato e misero Tantalo, che gl' invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava di avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi quasi da' lieti campi Elisi partendosi, con la

chiomata stella in fronte e con l'abito Imperatorio il Divo Julio, ed il felice Ottaviano Augusto suo successore: chiudendosi molto nobilmente l'orribile e spaventosa torma ultimamente dall' Amazzone Pantasilea dell' aste e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch' ella con l'arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei Cibele di torri intorniata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, inoltrandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla Vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento e con singolar meraviglia de' circostanti miracolosamente ella tirata: siccome per la seconda si vedeva essere di comandamento de' sacerdoti suoi condotta in casa

di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla Dea Cerere visitata; poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor de' giganti, essere in una merla a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcare poi secondo l' uso antico armati dieci Coribanti, che varj e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor Romani abiti si vedeano venire due Romane matrone con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e Vestal Claudia, che un quadro e bianco e d' ogn' intorno listato panno che sotto la gola s' affibbiava in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato, il quale oltre le ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo e aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro da bianchi cervi tirato si vide venire con l'aurato arco e con l'aurata faretra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago e adorno. Per la prima delle quali si vedeva quando mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall' innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita: siccome per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornarle in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco: ma per la quarta si vedeva scacciare delle pure acque, ov' ella con l'altre vergini ninfe si bagnava, la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell' altre ninfe imbrattatasi di

fango il volto, lo costrinse; non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedevasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo gastigando la superba Niobe uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia che tutta l' Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a quei popoli mossa per gli interrotti suoi sagrifizj: siccome per l'ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Ateone in cervo: e come nella nona ed ultima per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria per la morte del marito Numa Pompilio in fonte. Ma a piè del carro in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali quasi da loro uccisi composto si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto delle sue cacciatrici Ninfe venire: e con loro senza più, e che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell' altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO DI CERERE.

Ma nel diciannovesimo carro, che da due dragoni tirato, Cerere la Dea delle biade in matronal abito di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma si vedeva non men degli altri pomposamente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano; per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Pluto lo Dio delle ricchezze, da lei e da Jasione eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: siccome per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi e da lei col proprio latte nutrirsi il piccolo Trittolemo, di Eleusio e di Jona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de' due draghi che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de' campi, essendogli stato l'altro drago ucciso dall'empio Re de' Geti, che di uccider similmente Trittolemo con ogni studio cercava. Ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi le avvenne, l'amata figliuola Proserpina: siccome nella

quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele; e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirle in sogno la medesima Proserpina, e dimostrarle in quale stato per il rapimento di lei fatto da Plutone si ritrovásse: per lo che tutta commossa, si vedeva per la settima con gran fretta tornarsene in Sicilia: l'ottava si vedeva similmente come non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il Mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto le era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani istrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varj suoi sagrifizj, prima per quelli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena; dopo le quali, per que' sagrifizj che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevan venire due fanciulli, due donne e due uomini tutti

di bianco vestiti anch' essi, e tutti di jacinti incoronati e che due gran buoi quasi per sagrificarli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da' Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch' esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizj suoi, si vedevan venire di bianchi drappi pur sempre adorni tre Greci sacerdoti, due de' quali due accese facelle e l'altro una similmente accesa e antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da Cerere amati di cui di sopra s'è fatto menzione, Trittolemo cioè, che portando un aratro in mano un drago di cavalcar sembrava, e Jasione che in isnello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco con singolare artifizio, e con nuova e in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch' egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta ar-

gentata navicella, che sur una gran base che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva qual proprio e nel proprio mare si suole con singolarissimo piacere de' riguardanti qua e là ondeggiare: in su la quale oltre al lieto e tutto ridente Bacco nel modo solito adorno e nel più eminente luogo posto, si vedeva col Re di Tracia Marone alcune Baccanti e alcuni Satiri tutti giojosi e lieti, che sonando diversi cembali e altri loro sì fatti istrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave un' abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze non pure spesse volte andarne tutti giubilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravan d' invitar i circostanti a far loro beendo e cantando compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in su la quale, perchè lieta e adorna fosse, si vedevan dipinte molte di quelle Baccanti che sul monte Tmolo padre di preziosissimi vini si dice che bere e scorrere e con molta licenza ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica da Bacco amata che una ghirlanda e un ramo di fico in capo e in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata del medesimo Bacco

Stafile detta, la quale oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovanetto Cisso da Bacco amato anch' egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito, per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti di ellera pieno: dopo il quale il vecchio Sileno tutto nudo e sur un asino con diverse ghirlande di ellera legato, quasi che per l'ubriachezza sostenere per se stesso non si potesse, si vedeva venire, portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata; venendo con lui similmente lo Dio de' conviti Como dagli antichi detti, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolento, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore e una accesa facella che in man portava a ogni ora per cascargli stessero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubriachezza di rosso abito adorna e con un grande e spumante vaso di vino in mano, e seguitava il giovane e lieto Riso, dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne di Bacco seguaci di

varj pampani in varj modi inghirlandati. Ma la bella Semele madre di Bacco tutta per memoria dell' antica favola affumicata e arsiccia, con Narceo primo ordinatore de' Baccanali sagrifizj con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo e ultimo carro rappresentante il Romano monte Janiculo da due grandi e bianchi montoni tirato si diede al venerabile Jano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma figurarlo) e mettendogli in mano una gran chiave e una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita: veggendosi a piè del carro poi di bianche e line vesti adorna, e con l'una delle mani aperta e nell' altra un' antica ara con una accesa fiamma portando venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentate (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guercie e malinconiche vecchie di drappi turchini vestite;. dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta compagne

della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevano essere o non essere dagli Dei esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi, che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza e abito matronale e onesto, e una lucerna e un vaglio in mano mettendole, con una acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, e avere per il contrario i crini biondi e increspati e vaghi, quali alle giovani e amorose donne ordinariamente veder si sogliono. Seguitava quel Favore poi, che agli Dei si chiede, perchè i nostri desiderj sortiscano felice e avventuroso fine, il quale, benchè di giovenile aspetto, e con l'ali, e cieco e di altera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesse volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascar con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento ed il felice fine dell' imprese, che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle due mani una

tazza, e nell' altra una spiga e un papavero. Seguitava poi in forma d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano Anna Perenna per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali con la Romana toga di verminacea ghirlanda adorni, e con una troja e un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popol Romano alcuna cosa promettevano: dietro a' quali si vedevan venir poi (le religiose Cirimonie della guerra seguitando) con la Gabinia e purpurea toga un Consolo Romano con l'aste in mano, e con lui due Romani Senatori togati anch' essi, e due soldati con tutte l'armi e con il Romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero, di gialli e di leonati drappi adorna e con diversi istrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia, il cui uso, per quanto si crede, fu da Jano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) ritrovato e introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della maravigliosa e non mai più tal veduta Mascherata, nè che forse mai più a' giorni nostri sarà per vedersi; intorno alla quale lasciando stare come troppo gran peso per le mie spalle le immense e incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto

giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l'invenzione confacendosi si videro qua e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila, che circa un mezzo miglio di cammino occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

Ma avvicinandosi oramai la fine dello splendido e lietissimo Carnovale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV. poco innanzi seguita non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi Cardinali ed altri Signori principalissimi, che di tutta Italia alle Realissime nozze invitati si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degli innamorati giovani) vedutesi non pure agli infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo e ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill'altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell'ultima festa che l'ultimo giorno di esso si vide solo trattando, dirò, che quantunque tante e sì rare e sì ricche e ingegnose cose, di quante di sopra menzion s'è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco,

e per la ricchezza e per l'emulazione e competenza, che vi si scorgè ne' nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d'esser stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell'invenzioni di che altre belle e ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono, apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch'ella, e anch'ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto e piacere peravventura inaspettato e maraviglioso: e questa fu una bufolata composta, distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i Sovrani Principi per se tolsero, parte ne' Signori della Corte e forestieri, e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti Spagnuola e Genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand'arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch'essi per il Flagello e per i Flagelli figurati pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimolare e pugnere l'asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero; siccome in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l'antico Osiri

accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, co' quali in molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta senza altrimenti trasfigurarla era stato l'umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch' ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Siccome in su la quinta senz' essere similmente trasfigurata si vide venire con le tante bocche e con le solite desiose e grand' ali la Fama da sei cavalieri che la Virtù rassembravano, cacciata anch' ella; le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell'onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurj pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l'ottava venir poi con molta grazia e ricchezza una grande e naturalissima civetta, a cui sei cavalieri in forma di naturalissimi e troppo a' veri simiglianti pipistrelli or da questa parte, or da quella co' destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocon-

dissimi assalti. Ma per la nona con singolare artifizio e con ingegnoso inganno si vide una nuvola a poco a poco comparire, la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi de' riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno su la bufola a seder posto, il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ornati Tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punto: veggendosi per la decima e ultima quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un' altra simil nuvola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo e con fiamma e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a se avere l'infernal Plutone sopra il solito carro tirato; dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi Eroi, che ne' campi Elisi si crede, che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero di mano in mano che su la piazza comparsero fatto di se debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne e il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la trom-

ba, e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all' altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa e or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicine, si vide in un momento tutta l' aria d' intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vieppiù impeto lo percotevano; e perciò in diversa parte e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi eran fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, e i lampi e gli strepiti e i fracassi, strano e nuovo e incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè per avventura a molti nojoso, fine.

Ne' primi e santi giorni della seguente quaresima pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt' anni privo e essen-

dosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di S. Felice (1), così detta dalla Chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta oltre a quella che i proprj eccellentissimi Signori aver ne vollero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi Gentiluomini della città in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine e apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti, in cui oltre a molti profeti e sibille, che con quel semplice e antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signor Gesù Cristo. Notabile, anzi pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, maraviglioso e stupendo e incomparabile fu il paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli Angeli e de' Santi e delle Sante, e co' varj moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabriello pieno d'infiniti splendori in mezzo ad otto altri Angeletti ad annunziare la Vergine gloriosa, che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi, ca-

---

(1) Di questa festa e di tutti gl'ingegni e macchine con cui si faceva si vegga il Vasari Tom. IV. a c. 253.

landosi tutti e risalendo poi con singolar maraviglia di ciascuno dalla più alta parte della cupola di quella Chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, e con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parve che umano ingegno potesse tant' oltre trapassare; con la quale le feste tutte dagli eccellentissimi Signori per le realissime nozze apparecchiate ebbero non pure splendido e famoso, ma, come bene e a veri e cristiani Principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

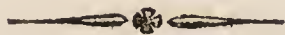
Sarebbonci da dire ancora molte cose d' un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo Signor Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano in un grande e molto eroico teatro tutto nell' aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni de' Cavalieri mantenitori de' quali egli fu uno e degli avventarieri si combattè con diverse armi una sbarra; e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo impedito dalle importune piogge fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un' opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne

credo che perdonato mi sia, se anch' io farò ormai a questa mia, non so se nojosa fatica, fine.

Nota.

L' invenzione di questo nobilissimo e magnificentissimo apparato qui descritto, fatto con ispesa indicibile e con arte ammirabile, si debbe attribuire a Monsignor Vincenzio Borghini, come si ha da una sua lettera stampata nel tomo 1. a c. 90. delle Lettere Pittoriche. *L' invenzione poi della Mascherata degli Dei, si può dire essere di Messer Giovanni Boccacci, il quale benchè fosse anteriore di dugento anni, tuttavia ella è tolta tutta dalla sua Opera intitolata*, la Genealogia degli Dei, *che egli compilò in Latino e reputò la maggior sua Opera, che fu poi tradotta in volgare dal Betussi.*

Queste due descrizioni non pare che abbiano che fare con le Vite de' Pittori ec. ma credo che il Vasari ce l' abbia aggiunte, perchè sono utilissime per gli professori delle tre Arti, somministrando loro molti lumi per l' invenzioni e per le maniere di rappresentare e di vestire e di esprimere molti umani affetti e molte deità, e insegnando quali sieno i loro simboli.

APPENDICE.

LETTERA

Del P. M. *Fr. Guglielmo della Valle* Min. Conv. al Reverendiss. P. Fr. *Ireneo Affò* Min. Oss. Bibliotecario del Serenissimo Sig. Infante Duca di Parma.

Reverendissimo Padre.

Ritrovandomi ne' giorni addietro in casa del dottissimo Sig. Card. Borgia, presso il quale rado è che non s' incontri il fiore de' Letterati di questa gran Capitale, il Ch. Sig. Ab. Gaetano Marini gentilmente mi fece vedere il vostro erudito Ragionamento *sopra la pregevolissima pittura del Correggio esistente nel Ven. Monasterio di S. Paolo in Parma poco fa da voi pub-*

blicato; e vi assicuro che non tanta curiosità destato mi avrebbe nell' animo un prezioso deposito di oro o di gemme scopertosi all' improvviso, quanta il vostro libro, ove con quello stile tutto vostro annunziate e descrivete l' interessantissima scoperta e comprovamento dell' opera presso che intatta e singolare nel suo genere dello stesso non mai abbastanza lodato Correggio. Per verità uguale all' opera e al suo merito si è la benemerenza, che le Arti e i loro Amatori debbono alla generosità e beneficenza di S. A. R. il Sovrano di Parma, per cui un sì raro tesoro al vostro sguardo, non meno che a quello di alcuni professori si espose, acciocchè io, che da molti anni non cesso dal viaggiare l' Italia per illustrare le Vite de' più celebri, non potendo ora che queste sono tutte ristampate vederla da vicino, dal vostro libro almeno, e poi da' disegni e dalle stampe, che se ne faranno, possa, come ora fo, in qualche memoria in fine di quelle ragionarne. E siccome non posso diffondermi nel riferir tutte le vostre erudite carte, a quelle restringerommi, nelle quali di proposito si tratta della pittura indicata, servendomi delle vostre stesse espressioni, che seguirò, non tanto perchè sono vostre, quanto che sono persuaso, che migliori io non ne avrei trovate, avendo avuto, come voi aveste, il comodo di contemplarle comodamente. Ma prima di tutto permettete,

che con quella ingenuità, ch' esser dee indivisa dagli Scrittori di Storia, vi dica essere insussistente ciò che asserite alla pag. 15. *del bellissimo vostro* Ragionamento, *non avere io cioè fatto menzione di questa sola pittura del Correggio, perchè non accennata dal Mengs. Per quanto io stimi le opere pittoriche e letterarie di esso non mi indurrò mai a crederlo uguale a Raffaello nella Pittura, nè in Critica al Ch. Tiraboschi; la grave perdita del quale piangono amaramente tutti i buoni. Questi fu la mia guida principale nel rintracciare e disporre le opere del graziosissimo Correggio; poichè sebbene e per non tralasciare cosa alcuna risguardante quest' uomo illustre, e per rendere la dovuta giustizia a un profondo conoscitore dell' Arte, alla pag.* 165. *e segg. del Tom. VII. del Vasari riprodotto quasi a nuova vita dai torchj del Sig. Pazzini, io abbia dato un estratto di ciò che il Mengs scrisse sopra le opere del Correggio, non mi cadde però mai in mente, che non curando le rare notizie che il Tiraboschi Critico giudiziosissimo aveva prodotte, si dovesse da me seguitare anche nella ricerca dell' epoche il parere dell' Artista, il quale ancorchè abbia scritto bene della metafisica dell' Arte, non si piccò mai di Critica, cercandone i veri fondamenti negli Archivj. Del rimanente se vi compiacerete di rivedere ciò che io notai nel* Supplemento *alla Vita del ma-*

gno Lionardo da Vinci, e principalmente alle pag. 102. *a* 106. *del citato Tom. VII., nelle quali fissando la chiamata del Vinci a Milano per istabilirvi la famosa Accademia del Disegno, alla quale principalmente la Lombardia tutta è debitrice dell'introdottovi buon gusto, non oscuramente deduco la scuola da cui il Correggio trasse il buono e il meglio, onde (senza prescindere dalla sua gita a Roma) salì poi al più alto grado di celebrità e di grandezza, ammetterete anche voi come probabile la mia conseguenza. Oh avess' io pur sognato solamente che nel Parmigiano Monasterio di S. Paolo serbavasi lo scoperto tesoro Correggesco! La singolar protezione, onde mi onora S. A. R. il Sig. Infante, mi avrebbe fatto animo, interponendo anche la mediazione dell' ottimo Vescovo di Parma, a chiedergli in grazia di poterlo vedere ed ammirare come ben merita; e poichè le minutissime diligenze fatte da me per illustrare le Vite e le opere degli immortali Artefici furon compensate dalla scoperta di varie di esse, e principalmente della Madonna di Vaprio, dalla quale si scorge in Leonardo il Maestro del Correggio (Vasari Tom. VII. pag.* 105.) *così avrei il Vasari arricchito, come feci col Cupido del Sig. Cav. Cerretani, colla scoperta opera degnamente da voi illustrata (Vedi il detto Tomo p.* 175. *a* 179.)

E per dare un piccol saggio di tal pittura e del lusso e magnificenza con che vivevano le Badesse del detto Monasterio intorno all' età del Correggio, onde come quelle de' Signori grandi del secolo si ornarono le stanze di loro abitazione, gioverà riflettere, che qui calza a maraviglia il proverbio che dice: tutto il mal non vien per nuocere. *La magnificenza adunque della Badessa fece sì, che non solamente il pennello si scegliesse del Correggio ad ornarne le camere, ma che vi si rappresentassero soggetti vaghi e favolosi. Ora riferirò a un dipresso la descrizione delle principali sue parti. In faccia al cammino e precisamente sopra la cappa vi è Diana che nelle pulite guance e negli occhi sereni emula Febo. Le sue braccia di colore celeste rilucono, e scherzo di zeffiri le pendon sulle spalle i capegli sciolti. L'arco allentato e le quadrella riposan a tergo, e da due bei cinti sta rinchiusa la veste sottile, che fin sotto le ginocchia discende, come conviene a vergine cacciatrice. Su vago cocchio, in atto di tornare dalla caccia, di cui un trofeo mostra un Amorino che tiene una testa di cervo, qual Dea più per vezzo che per la stanchezza posasi leggermente. La volta si erge sopra il giro di 16. lunette, quattro per testata, e sotto rigira un fregio elegante sostenuto da dorati fogliami di querce a rilievo, interrotti da varj scherzi di vasi*

e simili bizzarrie. Tondeggiano sopra il fregio le lunette a foggia di conchiglie contornate di piccoli nicchi, e dentro sono finte a rilievo di chiaro e scuro diverse figure imitate dall' antico, che prendendo lume di sotto in su, producono l' effetto prefissosi dall' Artefice; alcune di esse figure sono alte più d' un braccio, e tutte vaghe e graziose. Qua vedi il tempio di Giove e una Sacerdotessa in atto di sacrificare; là un uomo che devoto versa sull' ara prezioso liquore. Da questo lato una Vestale tiene in mano una intatta colomba simbolo dell' innocenza; da quello una donna ignuda colle braccia legate sopra il capo e due incudini ai piedi (come Omero scrisse aver Giove punita la tracotanza di Giunone) pende per aria sospesa a dispetto ancora di tutti gli Dei, forse per avvertire le Monache a non irritare la collera della potentissima Badessa, dall' ira e punizione della quale sarebbe attesa o chiesta invano protezione e difesa. E mi par proprio di vedere la stessa pittura del Correggio nell' abbozzo che voi, Reverendiss. Padre, leggiadramente ne fate alla pag. 49. parlando del bellissimo gruppo delle tre femmine ignude, che nelle variate loro positure mostrano il complesso di tutto il bello degli Antichi, dette perciò da voi meritamente le Grazie del Correggio, e degne di rappresentare le Grazie istesse de' Greci migliori.

Nelle Vite de' Pittori Greci, che co' torchj del mio Sig. Giuseppe Pazzini Carli spero di pubblicare da qui a pochi mesi, vedrete più d' una conferma dell' avvertenza da voi stesso notata sui libri delle Immagini di Filostrato, il quale riferisce l' opinione degli Antichi circa i varj e molti Amorini figli delle Ninfe e diversi da Cupido, de' quali i Poeti non meno che i Pittori fecer uso per ornare gli scherzevoli e graziosi loro componimenti, come ne' suoi fece il Correggio, qua e là distribuendoli tra i frutti e i fiori in varie positure con iscorti difficili e aggruppati maravigliosamente; e dai fluidi capei d' oro e dagli occhi furbetti e dalle bocche vagamente satiriche tendendo lacci a chi li mira, innamorano. E però io non dubito che il valoroso loro Artefice non solamente sia stato in Roma e in compagnia dell' ottimo Raffaello abbia studiato l' antico, dappoichè ne apprese le teorie dal profondo e dotto Lionardo, ma ancora colla società di que' dotti Grecisti, i quali frequentarono le nobilissime Corti degli Estensi, de' Ferraresi, e di altri Principi di Lombardia, abbia da per se gustato nei dottissimi Scrittori Greci la vera filosofia dell' arte; e chiuderò l' articolo mio sopra il Correggio promovendo un dubbio sopra l' epoca della detta sua pittura, cioè non essere troppo ben fondata sull' esser essa fatta a tratti; poichè, come feci vedere

nel capo d'opera del Razzi (*Tom. III.* Lett. Sanesi) *questo valoroso Artefice dipinse quasi per bravura nello stile suo migliore il Redentore alla colonna nel primo chiostro di S. Francesco in Siena, dove si conterebbero i tratti magistrali, co' quali sfidando, per così dire, lo spettatore a guardarsi dall' inganno, il conduce quasi con dolce violenza a travedere di tutto rilievo le ben colorite membra dell' adorato Signore, che non sono se non in piana superficie figurate.*

Ora soggiungerò alcune giunte e correzioni alle Note de' precedenti Tomi somministratemi dall' eruditissimo Sig. Ab. Cancellieri nell' Opera sua intitolata: De Secretariis Veter. Christianor. Basil. Vaticanæ.

Al Tom. II. pag. 173. *si aggiunga*: La vera origine della demolita Sagrestia si vede nella Storia copiosa, che ne fa *il dotto Autore alla pag.* 1153. *del T. III.* *e fu il* Tempio eretto da S. Simmaco in onore di S. Andrea Apostolo.

Tom. II. pag. 285. *aggiungasi alla seconda Nota* : Queste pitture tuttora esistono nella stanza Capitolare della nuova Sagrestia, e sono quelle istesse che si descrivono a pag. 115. della detta Opera.

Tom. XIII. pag. 55. *lin. ult.* La Cappella del Re di Francia qui accennata era il *Tempio rotondo di S. Petronilla, demo-*

lito sotto Paolo III., e descritto dallo stesso nostro Autore Tom. II. pag. 925.

Ivi pag. 57. È mal fondata opinione di alcuni uomini del volgo, che il Tempio rotondo poc' anzi nominato fosse dedicato a Marte, come asserisce l'Autore a pag. 1101. Però siccome da nulla nasce nulla, potrebb'essere che questa opinione avesse qualche fondamento di verità, e che o S. Simmaco consacrasse in onore dell'Apostolo S. Andrea il Tempio rotondo prima dedicato a Marte (come di tanti altri accadde), o che sopra le sue rovine lo riedificasse. Alcuni confondono questo Tempio con altro detto di Apollo, ma questo probabilmente è quello che in onore di S. Petronilla dedicò Stefano II.

Tom. XIV. pag. 182. *nella Vita del Bonarroti la prima nota riceve grande schiarimento dalla* Descrizione Istorico-Critica della Sala Ducale e Regia, e delle Cappelle Paolina e Sistina ec. Roma 1790., *ove alla pag.* 44. *si riferiscono alcuni Brevi Pontificj inediti, e da essi appare la ricompensa che l'Artefice ebbe dell' ammirabile sua pittura nella Sistina, l'annua rendita di* 1200. *Scudi d'oro, cioè* 600. *in moneta, ed altrettanti colla cessione di un passo del Po presso a Piacenza assegnatagli da Clemente VII., nel Pontificato del quale ne aveva appena ultimati i disegni ed i cartoni, che poi Paolo III. volle che eseguisse e senza veruna altera-*

zione, contentandosi pur anche del piacere di Michelagnolo, che era di porre sotto la figura di Giona lo Stemma di Clemente: la qual cosa prova evidentemente la moderazione di Papa Paolo dal Vasari tacciato di usurpatore della fama di Clemente, per ordine del quale il Sangallo condusse fin quasi al totale compimento il mirabile pozzo di Orvieto; poichè i gigli che sono lo stemma dei Farnesi, posti nel collare del pozzo che termina a foggia di un bellissimo vaso, furono ivi posti per opera di qualche Cortigiano, ma non mai d'ordine d'un Pontefice Sommo e generoso a segno di cedere la stessa sua gloria delle pitture anzidette a Clemente VII.

Chiuderò questa lettera con avvertire che il lodato Sig. Ab. Cancellieri alle pagine 1324. *e segg.* De Secretariis etc. *nota alcuni sbagli del Bottari e di altri per altro rispettabili Scrittori intorno alla denominazione del celebre gruppo della Pietà di Michelagnolo da alcuni confusa con quella volgarmente detta Madonna delle febbri. Quindi Bernardo Granacci scrisse:* la maravigliosa, e divina effigie di marmo di S. Maria delle febbri fatta dall' eccellentissimo Bonarroti. *Il fatto sta, che il gruppo partecipò del nome dato a un' altra immagine della Beata Vergine dipinta da antico pennello, nella Cappella della quale fu collocato per qualche spazio di tempo.*

Desidero, che non troviate lunga questa mia lettera, e che vi persuadiate della stima e della riconoscenza che vi professo. State sano.

Roma 26. Decembre 1794.

P. S. *Io mi dimenticava di darvi una notizia interessante gli Amatori tutti delle belle Arti e la memoria dell' ottimo Tiziano. Per verità avendovi io parlato di Raffaello, di Lionardo e del Correggio, sarebbe la mia lettera stata mancante, non facendosi parola dell' ornamento di Cadore, che forma e chiude il Quadrumvirato dei più celebri Pittori Italiani. Sappiate adunque che il famoso Sig. Canova, uno de' primi lumi della nostra Scultura, ha disegnato un nobilissimo suo pensiero per ergere finalmente un Deposito corrispondente al merito di tanto Artefice. Vi dirò una cosa che vi parrà forse ardita: ma che volete mai? ho un' anima così trasportata verso le belle Arti e i loro più illustri Professori, che recatomi la prima volta molti anni sono a Venezia per ammirarvi l' emporio di quella sua fecondissima scuola figlia della semplice natura, vedendo nella Chiesa de' miei Frati (così diconsi in Venezia) giacersi inonorata la tomba di Tiziano, chiesi al Sagrestano di quel tempo, se il Governo (di cui i cenni, non che i de-*

creti e le leggi venero dovunque io mi trovi) non vietava che si mormorasse del poco onore che i particolari Signori Veneziani, amanti quant' altri mai delle belle Arti, rendevano alla tomba del primo luminare della Scuola Veneta? Il buon Frate mi rispose che credeva di no. Mi maraviglio assai, ripresi io, che in questa gran Chiesa ingombra di monumenti dedicati a Nomi di privato interesse e adorna delle opere immortali del Veccelli, non si veda che una piccola croce e quattro cattivi versi sopra le ossa dell' universalmente onorato Tiziano, la memoria del quale interessa due terzi del Globo.

Il mio caro amico adunque il Sig. Canova, secondando i movimenti della sua anima sensibile, disegnò poc' anzi una piramide sul fare di quella di C. Cestio, da collocarsi sotto uno degli archi gotici della Chiesa grande dei Frari di Venezia. Essa sorge sopra un nobile basamento; ed ha una porta per adito, a cui si sale per alcuni gradini, in uno de' quali adagiasi dolente il Genio della Pittura. Sopra la porta pende il ritratto di Tiziano con iscrizione, retto da un altro genio. Fra i gradini e la porta istessa vedesi la Pittura stringer al seno l'urna cineraria dell'Artefice per depositarla entro la piramide. Altri due Genj reggono una ghirlanda di fiori e le faci accese ad onore dello spento Lume dell' Arte. Io supplico a nome delle

belle Arti tutte le anime sensibili e generose a secondare il nobile pensiero del Sig. Canova, ed eseguirlo con quella onorificenza che conviene a un Uomo così benemerito dell'Arte e della Patria. Sono ai vostri pregiatissimi comandi sempre disposto: e di nuovo state sano (*).

F. G. D.

(*) Acciocchè nulla rimanga a desiderare di ciò che riguarda il Correggio piacemi qui tradurre alcuni detti del Ch. Giovacchino de Sandrart, il quale nella sua rara *Accademia della Pittura*, come giudice competente, ne parla con assai di giudizio e di lode. » Non si può abbastanza
» za comprendere donde mai (vedi a
» pag. 118. e seg.) egli traesse l'idea di
» quelle attitudini bellissime e de' variati
» svolazzamenti delle vesti che si vedono
» nel suo quadro del morto Redentore . . .
» e la grazia sovrumana che rapisce colo-
» ro che mirano la sua B. Vergine dipinta
» sopra una delle porte di Parma, non
» meno che l'altra colla Maddalena e con
» un Angiolo dipinti nella Chiesa di S. An-
» tonio . . . La Venere e Leda, che egli
» pinse al suo Duca Federigo per donare
» all'Imperatore, erano così gentilmente
» disegnate e con sì vive carnagioni, che
» l'arte pareva trasformata nella natura

» e nella verità istessa. A Venere zampil-
» lava sopra i piedi da una rupe un lim-
» pidissimo fonte, che ben lungi di of-
» fuscare le membra intatte, quasi terso
» specchio le rifletteva più belle al guar-
» do. Alla Dea facevano corte due Amo-
» rini, uno la freccia d'oro, l'altro di
» piombo arrotando, sì che a ragione
» Giulio Romano nel contemplarla escla-
» mò, non aver egli in vita sua pittura
» più bella ammirato: tanto eran vive le
» carni, e tanto levigate e contornate nel
» rilievo quasi senza il soccorso dell' om-
» bre. Onde può ben dirsi, che dei due
» pregi più rari dell' arte, la grazia di
» dare rilievo moto e vita alle membra
» aveva egli sopra ogni altro pittore pos-
» seduto, sebbene nel disegno paresse ta-
» lora trascurato «. Il Sandrart, uomo sen-
sibile e riconoscente volle inserire (a
pag. 389.) alle Vite degli Artefici quella
dell' immortale Galilei, con il quale visse
famigliarmente in Roma nel Palazzo Me-
diceo, *allora teatro amplissimo di rare e
preziose antichità*: *Io da sì illustre Maestro*
(egli dice) *appresi l'Ottica e la Geome-
tria, da me come dal rimanente degli
uomini ignorate affatto.* Si pregia inoltre
(vedi la detta vita in fine dell'*Accade-
mia* ec.) di aver molto approfittato dallo
studio che fece sopra i quadri del Correg-
gio e di Raffaello e di Tiziano, che con
altri insigni trovavansi nella Galleria Wi-

tallense del Re d'Inghilterra Carlo Stuardo. Quello del Correggio rappresentava la Dea d'Amore stante in campo aperto osservando Mercurio che insegna le lettere a Cupido. Eravene un altro del medesimo Correggio con una Ninfa ignuda dormente sull' erba, mentre dalla fratta sbucano due Satiri ardenti: *la qual opera*, dic' egli, *per la grazia inestimabile non ha prezzo.* Di Raffaello accenna la S. Famiglia, che al Duca di Mantova costò un intero Marchesato, e di cui era copia in Santa Sabina di Roma e altrove. Di Tiziano i dodici Cesari famosi, e alcuni baccanali rarissimi ec. (*).

(*) Se questa edizione si differisse anche dieci anni più, io tengo per certo, che sempre nuovi lumi e nuovi Maestri verrebbero alla luce, dai quali queste Vite del Vasari riceverebbero illustrazione ed ornamento. Oltre alle rilevanti giunte fatte per le nuove scoperte anche nella stampa degli ultimi fogli dell' Edizione Sanese del Sig. Giuseppe Pazzini e Compagno, ci restringeremo a darne un argomento nella scoperta da noi fatta mentre stava per andare sotto il torchio l'Indice generale. Poichè quest' oggi a dì 3. Febbrajo 1795. abbiamo notato nel Panteon, pochi passi distante dalla memoria eretta all' Apelle d'Italia Raffaello da Urbino, un busto rappresentante un celebre Architetto del Secolo migliore dell' Arte, con la seguente

iscrizione, per cui non si può dubitare, che Bartolommeo Baronino di Casal Monferrato fu Architetto de' più celebri, quantunque la fama di Michelangelo e del Peruzzi e di altri ne abbia per avventura ecclissata in parte la rinomanza. E forse Bartolino e Francesco di lui fratelli furon anch' essi Artefici e Scultori del suo ritratto, che pare di un Filofofo. L'esattezza delle iscrizioni di quel tempo fa sospettare che sia perito di morte violenta. Eccola.

D. O. M.
Bartholomeo Baronino Casalen.
Montisferrati Architecto celeber
rimo impia morte prevento anno
AEtatis suae XLIII. *die* VI. *Septemb.*
MDLIII.
Bartholinus et Franciscus
Fratres posuerunt.

Sento in questo punto che il Sig. Card. Borgia ha arricchito il suo Museo con la lettera di Raffaello, citata a pag. 17. del tomo VIII. di questa edizione; e che l'indirizzo è = *Al mio carissimo Zio Simone di Battista di Ciarla da Urbino* = *in Urbino* = *li* XI. *de Aprile* MDVIII.

E perchè non si smarriscano altri nomi di Artefici ultimamente da me rinvenuti negli Annali del dotto Wadingo, noterò qui Gaspero e Giovanni da Urbino Frati Minori ed Architetti, spediti verso

la metà del Secolo XV. a Costantinopoli per dirigere ed ultimare la fabbrica del loro Convento in Pera borgo di detta Città, disegnato e incominciato da altro Architetto del medesimo Ordine Fr. Bartolommeo da Giano nell'Umbria (1). È da avvertire, che quel Convento arse per un malaugurato accidente, e che nulla ha che fare col presente, alla riedificazione del quale contribuì anche il Gran Signore.

Il medesimo Wadingo esalta assai il merito di alcuni libri corali ricchi di vaghe miniature, e scritti da Fr. Bernardino Buttinone in Trivillio sul Milanese (2); e attesta che i Frati Minori Paolo ed Ilario ottennero dal S. P. nell'anno 1442. di passare all'Ordine dei Benedettini. Io dubito che questo Fr. Paolo sia quello stesso che scrisse i libri corali del Duomo di Siena, e come si osserva nel Tomo II. delle *Lettere Sanesi*, dove si parla delle Miniature, ora si sottoscrive Frate di S. Francesco, ora di S. Benedetto.

Merita anche particolare memoria il magnifico e ben inteso edifizio, che l'Architetto Cola o sia Niccola dell' Amatrice ideò e condusse a perfezione nella città dell' Aquila per riporvi le reliquie di S. Bernardino da Siena. Esso era lungo 135.

---

(1) *Wad. Ann. Min. Tom. XI. p. 145. Edit. Rom.*
(2) *Id. ib. p. 171. parag. XXIV. et p. 173. parag. II.*

braccia, largo 36., a tre navate, illustrato da una cupola larga braccia 36. e alta 72., retta da quattro grandi colonne. L'altar maggiore fu adorno di belle statue da Silvestro Ariscola celebre Scultore, e le mura dipinte da Reginaldo Fiammingo lodatissimo. La facciata aggiunta nel 1525. è co'tre ordini più nobili Dorico Jonico e Corintio. L'arca del Santo è anche bella. E qual opera non lo era nel secol d'oro? La pianta sola, che di sì nobile edifizio conservò il Wadingo *Tom. XIV. pag.* 10. *edit. Rom.* basta a convincerne gl'intendenti.

F. G. D.

INDICE

Delle cose notabili che si contengono nella Descrizione dell' Apparato per le Nozze del Principe D. Francesco di Toscana.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

INDICE
GENERALE.

A

---

(1) Vedi l'esequie del Bonarroti, nelle quali fece un quadro.

B

(1) L'Editore Romano con la sua prima Nota a

---

pag. 289. imbroglia le carte, e io dubito ch' esso e non il Vasari abbia errato. *F. G. D.*

C

---

(1) Mi sia permesso a titolo di gratitudine fare onorata memoria di questo degnissimo Porporato rapitomi dalla morte invidiosa, non meno del dottissimo Card. Garampi, mentre a loro insinuazione io viaggiava per illustrare queste Vite. *F. G. D.*

del Nilo e del Tevere 220. Sua vigna da Cardinale a piè di Monte Mario 260. Spedisce un Breve in favore del Peruzzi, ancorchè a questi portasse un pazzo odio per non averlo voluto servire d'ingegnere nell'assedio di Firenze V. VIII. 309. 310. e seg. Per lasciare a Roma un monumento impareggiabile nella Trasfigurazione di Raffaello, ne ordinò una copia al Fattore per mandarsi in Francia 326. Giunto a Bologna cercò conto della scultrice famosa Properzia de' Rossi, e gli rincrebbe assai trovarla morta poco prima V. IX. 118. Favorì il Parmigianino 343. Fu mecenate del nobile e dotto P. M. Giorgi Minor Conventuale Veneto, il quale dedicogli il suo libro dell' Armonia del Mondo scritto latinamente, pubblicato dal Vitali in Venezia nel 1525. V. X. 23. L'Arti languenti nel Pontificato d'Adriano VI. rivissero in quello di Clemente VII. 255. 256. 284. V. XIV. 126. Essendo Cardinale, ordinò a Giulio Romano una sontuosa villa sotto a Monte Mario vicino a Roma V. X. 283. e seg. Appena fatto Papa favorì Sebastiano del Piombo V. XI. 19. e seg. e Perin del Vaga 63. Impiegò ne' bassirilievi della S. Casa di Loreto il Tribolo 178. e nella sagrestia di S. Lorenzo in Firenze 180. La sua

(1) Anche questo onoratissimo letterato morì nell' anno 1794. lasciando imperfetta la sua Bibliografia Architettonica. *F. G. D.*

D

---

(1) Penso che vada letto *Melozzo*, di cui si parla nella vita del Benozzo. *F. G. D.*

E

F

---

(1) Del Fancelli vedi la Storia del Duomo d'Orvieto del P. M. Guglielmo Della Valle M. C.

G

H

I

---

(1) Vedi la Storia che ne pubblicò M. Mariette tradotta dal Sig. Giulianelli, e stampata in Livorno l' anno 1753. *F. G. D.*

L

M

---

(1) Va supplito alla mancanza del Compositore, che tralasciò il principio della nota alla detta pag. 268. in questo modo: *Il nostro M. Giorgio si mostra ec. F. G. D.*

N

O

P

---

(1) Alla nostra prima nota a piè di pag. 308. V. VIII. giungasi da capo: *Nel tomo III. delle Lettere Sanesi ec. F. G. D.*

Q

R

Architettò le stalle Chigi e dipinse nella lor cappella di S. M. del Popolo R. 107. Riunì in se medesimo le parti principali per un eccellente pittore V. IX. 16. 17. 28. e segg. Asserzione di Mengs contraria e insussistente 21. e seg. Vicende dei cartoni che egli fece per gli Arazzi Vaticani V. VIII. 109. 110. Se Raffaello sia superiore al Vinci e al Bonarroti 118. 119. 124 Fu amico del Card. Bibbiena 128. Epitaffj 134. 135. 136. Disegnò la facciata della casa del Battiferro suo amico 216. La tavola de' Sigg. Dei della quale tanto si parla dagli scrittori della vita di Raffaello, fu dipinta dal Rosso V. IX. 259 Molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello riuscirono valenti V. X. 279. E quasi tutti ebbero l' indole buona e il costume grazioso, come Giulio Romano *ivi*. Tanto era bene stabilita la riputazione di Raffaello siccome il migliore artefice d'Italia, che dopo la sua morte Giulio Romano l' ereditò con le carte del maestro 297. Molti artefici gli diedero la preferenza sopra il Bonarroti V. XI. 10. E Michel' Angelo istesso nel ripiego preso per opporsi a quelli diedesi vinto 11. 12. 15. 29. e seg. Raffaello aveva seco i più eccellenti in ogni genere di belle arti 42.

S

T

Paolo III. non erano ancora stampati i preliminari di esse Vite *ivi.* Dal Duca Cosimo fu spedito a Roma per la Coronazione di Giulio III. suo protettore *ivi.* Opera molte cose per questo Papa, e dà il disegno della celebre villa, detta Giulia, corretto da Michel'Angelo e ornata nell' interno dal Vignola 149. 150. La fonte è del Vasari, e la loggia sovrapposta dell'Ammannato *ivi.* Quell' edifizio non corrisponde alla fama di tanti architetti per l' ingerenza fastidiosa di M. Aliotti detto il *Tantecose ivi.* Tornò a Firenze nel 1550. 153. 154. Fu fatto de' priori d'Arezzo 153. Si stabilisce in Firenze con tutta la famiglia nel 1555. 154. Fu fatto Gonfaloniere d'Arezzo 157. Suo dialogo sopra le opere del palazzo Ducale 157. 161. Viaggia di nuovo per l'Italia rivedendo l' opere degli artefici circa il 1566. nel Pontificato di S. Pio V., che gli ordina una tavola per il suo Convento del Bosco di grandissima macchina 163. e segg. Onorato dal medesimo S. Pontefice 164. 165. Vite del Vasari lodate dal Bonarroti con un bel Sonetto V. XIV. 198. 199. Dipinge con grande studio una Venere servita dalle Grazie a Luca Torrigiani V. I. 167. All' età di 55. anni finì di scrivere la sua Vita, cioè intorno al 1568., in cui fu

22. e segg. Meglio assai da se medesimo 313. 314. 315. (1). Descrive in varj e tutti interessanti modi il misero sacco di Roma del 1527. e specialmente V. VIII 217. Stile del Vasari grazioso e fluido, concettoso e interessante; p. e. nella Vita di Raffaello vi sono dei tocchi divini e degni di quel pittore impareggiabile, e l' introduzione alla Vita di Marco Calabrese meglio non sarebbe scritta dal molle e delicato Boccaccio, e nel proemio della Vita di Fr. Giocondo Veronese espone con tanta sincerità gli ostacoli che incontrano gli Storici, che è d' uopo perdonargli ogni errore. Egli loda tutti coloro che gli forniron notizie per illustrare le sue Vite. Vedi il V. X. 132. e in altri luoghi. Sua opinione, che l' invenzione de' disegni stampati si debba agl' Italiani, fondatissima. Vedi il V. X. 187. e seg. e la nostra Prefazione del V. VII., in cui se ne parla di proposito. Si lagna

---

(1) Alla pag. 29. del Vol. XII. il Vasari scrive che » avendosi a dipingere al Poggio a Cajano la Sala gran- » de, gli furono date a dipingere le due teste dove sono » gli occhi che danno lume (*cioè le finestre*) dalla volta » sino al pavimento «. Quel *cioè*, con cui si è preteso correggere il testo lo corrompe, poichè non le finestre dipinse, ma i muri delle teste della Sala, ne' quali sono gli occhi che danno lume ec. *F. G. D.*

---

(1) Se non erro, osservai una bella tavola di costui all' Altar grande delle Monache di S. Gemignano, in cui notai l'anno e il nome del pittore smarriti non so dove, cammin facendo, nell'Agosto dell' anno 1791. *F. G. D.*

Z

Fine del XVI. ed ultimo Volume.

ERRORI		CORREZIONI
P. 24 l. 17	chamati	chiamati
» 33 » 23	cantasseso	cantassero
» 233 » 29	quel tempo	quel tempio